

Ezio Franceschini



Uomo di Dio

in occasione del centenario della nascita (1906-2006)

a cura di

Beatrice Vannini

Ezio Franceschini

Uomo di Dio

in occasione del centenario della nascita (1906-2006)

a cura di

Beatrice Vannini



Regione Autonoma Trentino - Alto Adige

La riscoperta di una figura di grande spessore morale e culturale come quella del professor Ezio Franceschini è sicuramente un'iniziativa meritevole.

Come si evince dalla lettura di questa pubblicazione Ezio Franceschini è stato un uomo di profonda fede che ha vissuto la sua vita seguendo con fermezza i suoi convincimenti.

Un uomo discreto e sobrio, ma di grande tenacia e determinazione, come dimostrò nel periodo buio del secondo conflitto mondiale, quando non esitò a mettere a repentaglio la propria vita prestando la sua azione in favore dei partigiani ed in aiuto degli ebrei, ma sempre nel rispetto di quei valori cristiani da cui mai si separò.

“Battersi senza odiare” scrisse Franceschini negli anni successivi alla guerra spiegando il suo impegno antifascista in cui seppe esprimere una lezione morale di grande valore e di estrema attualità.

Ezio Franceschini è stato anche un uomo di profonda cultura, lasciando una traccia in Europa negli studi sulla storia medioevale. Professore universitario, Rettore alla Cattolica di Milano, fu impegnato per molti anni nell'insegnamento, nello studio e nella scrittura di novelle e di racconti.

È davvero un onore scoprire che il nostro Trentino ha saputo esprimere un uomo di tale levatura al quale oggi dobbiamo guardare con ammirazione, facendo tesoro dei suoi scritti e del suo esempio.

Questo libro, che certamente sarà apprezzato, è una piccola, ma significativa testimonianza della vita e dell'opera di Ezio Franceschini.

Infine voglio rivolgere un sentito ringraziamento a don Vittorio Dalsass, parroco della frazione di Villa, che con grande passione ed impegno ha reso possibile la realizzazione di questa iniziativa editoriale.

Lorenzo Dellai

PRESIDENTE DELLA REGIONE TRENINO-ALTO ADIGE

Quando sono arrivato otto anni or sono conoscevo appena di nome il prof. Franceschini, poi ho trovato nell'archivio la raccolta di scritti e testimonianze a cura del dott. C. Leonardi, Edito dalle Edizioni Dehoniane, una vera miniera di notizie preziose e mi sono detto: come sarebbe bello se si potesse ricavare da questa raccolta una biografia popolare da diffondere nelle famiglie mettendone in risalto la figura morale di laico cristiano veramente esemplare tanto che qualcuno che lo ha conosciuto di persona non esitava a considerarlo un santo.

Tanto più che la memoria di Franceschini sta ormai scomparendo anche qui nel suo paese, mentre è una importante figura luminosa che ha lasciato il segno nella storia del paese.

Dalsass don Vittorio

PARROCO DI VILLA AGNEDO (TRENTO)

*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio,
nessun tormento le toccherà.
Agli occhi degli stolti parve che morissero;
la loro fine fu ritenuta una sciagura,
la loro partenza da noi una rovina,
ma essi sono nella pace.
Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi,
la loro speranza è piena di immortalità.
Per una breve pena riceveranno grandi benefici,
perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé:
li ha saggiati come oro nel crogiuolo
e li ha graditi come un olocausto.
Nel giorno del loro giudizio risplenderanno;
come scintille nella stoppia correranno qua e là.
Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli
E il Signore governerà per sempre su di loro.
Quanti confidano in lui comprenderanno la verità;
coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore,
perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti.*

Sapienza 3, 1-9

INTRODUZIONE	<i>pag.</i> 13
1. Notizie biografiche	<i>pag.</i> 19
2. I suoi studi sul Medioevo	<i>pag.</i> 27
3. Ezio Franceschini e la Resistenza	<i>pag.</i> 33
4. L'Università	<i>pag.</i> 41
5. Le novelle e le lettere di Ezio Franceschini	<i>pag.</i> 51
6. La sua vita con Dio	<i>pag.</i> 81
7. Il congedo dal mondo nell'attesa di Sorella Morte	<i>pag.</i> 107
8. Ricordi e testimonianze	<i>pag.</i> 125

INTRODUZIONE

Quando Don Vittorio Dalsass mi ha chiesto di scrivere qualcosa sulla figura spirituale di Ezio Franceschini pensavo non fosse poi tanto facile mettere in rilievo questo aspetto e non quello del professore e dell'uomo famoso per ciò che aveva fatto sia per la cultura che per la politica. Invece mi sbagliavo profondamente. Io sono cresciuta a Villa Agnedo, d'estate... È qui che ho passato e continuo a passare i momenti più belli. Ritengo di aver avuto la fortuna di vedere i luoghi che Franceschini definiva come *la valle più bella del mondo* quando il cemento e i rumori della cosiddetta civiltà ancora non soffocavano il verde abbagliante dei prati. E ritengo di averla ancora.

Per comprendere quello che Franceschini voleva trasmettere con le sue parole cariche d'amore, penso sia molto utile conoscere i luoghi in cui egli si era formato. La Chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano sembra il guardiano buono del paese, i suoi rintocchi di campana riportano alla realtà chi, come me, si incanta ancora davanti a un tramonto. Capisco come ci si possa innamorare di Dio quando si è fisicamente così vicini a Lui. Capisco il suo amore per la ricerca, per il Medioevo, la paleografia. L'emozione che si prova sfiorando una pergamena millenaria. Conosco il profumo della polvere di chissà quanti secoli fa e l'importanza della testimonianza scritta. Sono felice di aver avuto l'opportunità di poter raccontare di un uomo che, estremamente grande, si accontentò dell'estremamente piccolo, dedicando la sua vita agli altri. Di Franceschini letterato, scrittore, impegnato sul fronte politico pur non aderendo a

nessun partito, sempre pronto ad aiutare chiunque, molti saranno a conoscenza. Magari è un po' più difficile immaginarselo da solo, un piccolo uomo di fronte alla grandezza del suo amore per Dio. Io non ne ho che un vago ricordo, di quando da bambina lo vedevo alla Santa Messa, e mi ricordo i suoi occhi, ancora oggi : erano gli occhi di un uomo BUONO. Di un uomo che si commuoveva di fronte alla natura, che amava gli animali considerandoli gli esseri più vicini a Dio. A questo uomo vorrei dire il mio personale grazie per aver dato anche a me, attraverso i suoi scritti, la possibilità di commuovermi, e di apprezzare non solo la sua mente indubbiamente capace ma anche il suo amore per Dio di fronte al quale tutto il resto scompariva.

Beatrice Vannini

Firenze, 21 marzo 2005

Le notizie e le citazioni su Ezio Franceschini sono tratte da *Ezio Franceschini (1906 -1983). Scritti. Documenti. Commemorazioni. Testimonianze. A cura di Claudio Leonardi. Edizioni Dehoniane, Bologna, 1986*, testo fondamentale per ulteriori approfondimenti.

Ringrazio il prof. Claudio Leonardi per la cortese attenzione e la gentile disponibilità.

Capitolo **1**

**NOTIZIE
BIOGRAFICHE**

1. NOTIZIE BIOGRAFICHE

Ezio Franceschini nasce a Villa Agnedo il 25 luglio 1906. Frequentò le elementari a Bassano del Grappa e, dopo la guerra, compì gli studi al liceo classico di Rovereto, ottenendo la maturità dopo il ginnasio e due anni di liceo invece che tre. Durante questi primi anni di formazione, sempre molto stretto e importante fu il rapporto con sua madre e il costante attaccamento alle sue origini, e avvenne il fatto che condizionò tutta la sua vita accademica: l'incontro con Concetto Marchesi, professore illuminato con cui vivrà un rapporto di profonda amicizia e stima, pur non pensandola allo stesso modo riguardo la religione e la politica. Arrivarono quindi la laurea in Lettere e il servizio militare svolto ne-



La casa natale, a Villa Agnedo, presso Strigno, in Valsugana (da una cartolina illustrata dell'inizio del secolo XX).

gli alpini, e subito le prime soddisfazioni professionali. Fu dapprima professore a Padova e nel 1938 ottenne la prima cattedra di Letteratura Latina Medievale alla Cattolica di Milano, per merito soprattutto di studi su Aristotele latino e Seneca medievale, a soli 32 anni.

Intanto, nel 1929, monsignor Francesco Olgiati gli aveva fatto conoscere il Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo: da allora Franceschini mostrò verso questa associazione una piena dedizione apostolica. Nel 1940 ne divenne il presidente e rimase sodale per tutta la vita, senza che nessuno sapesse niente. Chi sceglieva di vivere secondo i dettami dell'Istituto sceglieva al contempo una vita sobria senza alcunché di materiale, di superfluo, una vita vissuta nella povertà, quella francescana, quella vera.

La morte della madre, nel 1939, fu un momento dolorosissimo, attraverso cui Franceschini imparò a convivere con la sofferenza continuando ad amare Dio e a non rivolgergli mai, mai, un pensiero non all'altezza di questo amore, incorrotto dalla piccolezza dei sentimenti umani.

Durante la Seconda Guerra mondiale, nel 1943 Franceschini divenne un partigiano combattente, anche se esente dal richiamo alle armi perché insegnante: partigiano in quanto liberatore della patria. Fece parte del gruppo partigiano FRAMA (dalle iniziali di Franceschini e Marchesi) in antitesi alla repubblica di Salò e al fascismo di Mussolini, e nello stesso momento continuava a scrivere di argomenti religiosi e scientifici su Vita e Pensiero, la rivista fondata da padre Agostino Gemelli, suo maestro spirituale ed esempio unico di perfetta spiritualità.

Gli anni successivi sono quelli in cui la personalità di Ezio Franceschini acquista rinomanza europea e mondiale, grazie agli studi e al suo costante lavoro di ricerca al servizio della verità, perché *“dove c’è la verità e la sua ricerca c’è Dio”*. E sono gli anni in cui ribadisce la sua totale fedeltà alla Chiesa, e comunque non senza idee personali, perché più di una volta ribadì il suo no, duro e sentenzioso, al fanatismo e ad ogni sua manifestazione, anche da parte di personalità eminenti, come alcuni cardinali che si preoccupavano solo dell’esteriorità. Nel 1965 venne nominato Rettore all’Università Cattolica di Milano e, nello stesso anno, si chiuse il Concilio Vaticano II, le cui novità Franceschini aveva adottato in toto: l’importanza del laicato, la salvezza dei non cristiani, Dio non più visto come il Giudicatore impietoso ma come il Giudice misericordioso, la libertà dello spirito umano, l’attenzione rivolta alla storia.



Conferenziere a Padova nel 1965.

Fu molto vicino a Papa Paolo VI, e fu sempre assertore convinto del fatto che una fede tradizionale ma senza la ricerca del vero in realtà non serve a nulla. Affrontò la contestazione studentesca del 1968 prima provando a mettersi dalla parte degli studenti e poi rinunciando di fronte all'evidenza della storia, con l'unico timore che la Chiesa potesse perdere una generazione importante. E fu proprio nel 1968, il 13 settembre, che Franceschini fu colpito da trombosi cerebrale mentre si trovava sull'Ortles: soccorso subito dalla nipote medico, perse tuttavia l'uso della mano destra, quella mano che gli era servita fino ad allora a mettere sulla carta la sua sterminata produzione mentale. Fortunatamente questa fu l'unica conseguenza e la mente e lo spirito rimasero sempre lucidi. Dovette rinunciare all'Università, alla presidenza dell'Istituto Secolare e alle sue amate scalate in montagna, e la sua attività fu tutta chiusa fra il dialogare e lo scrivere anche sotto dettatura.

Ezio Franceschini fu un personaggio diverso del cattolicesimo italiano degli anni Quaranta – Cinquanta: nel 1976, in occasione del congedo definitivo dalla Cattolica di Milano, disse che aveva vissuto amando tutti e non odiando mai nessuno e che il suo desiderio più grande era quello di una Chiesa condotta dallo Spirito Santo, alla vigilia di una seconda primavera. E nel 1978, per le commemorazioni di Agostino Gemelli, disse che gli unici veri nemici che aveva avuto erano stati l'ignoranza e la malafede; per il resto era convinto di poter affermare di essere stato felice, sempre.

La sua vita era sempre stata solitaria, lontana dalle facilità del mondo moderno, e Franceschini approfittò degli

ultimi anni, in cui era stato costretto a limitare ancora di più le sue apparizioni in pubblico, per curare ancora di più la sua anima nell'attesa della morte, Sorella Morte, che aveva atteso sempre serenamente. E questa attesa venne esaudita mentre Franceschini era a Padova, all'ospedale, assistito dalla sorella, il 21 marzo 1983. Non è un caso, a mio parere, che un uomo così fiducioso e sempre ottimista, si sia riunito al suo Padre Celeste e a Maria Vergine, regina del suo cuore, proprio in un giorno di primavera. Il suo corpo riposa nel piccolo cimitero di Villa Agnedo, protetto dalle sue montagne, tra il canto degli uccelli che in questo paese è ancora possibile sentire, mentre la sua anima ascolterà in eterno il canto degli angeli.



Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: cerimonia per le lauree honoris causa.



Da Paolo VI, nel 1964, con il Comitato permanente dell'Istituto G. Toniolo di studi superiori: da sinistra, dopo Franceschini, F. Vito, Paolo VI, C. Colombo, A. Miceli.



Con Paolo VI, subito dopo aver lasciato l'ufficio di rettore, il 31 luglio 1968, con accanto il nuovo rettore G. Lazzati.

Capitolo 2

**I SUOI STUDI
SUL MEDIOEVO**

2. I SUOI STUDI SUL MEDIOEVO

Ezio Franceschini fu un grande studioso del Medioevo e dedicò parte della sua vita all'insegnamento e alla divulgazione di questo periodo poco studiato. Il suo pensiero era che occorreva una documentazione perfetta al servizio della verità e, per fare questo, bisognava che i testi sconosciuti alla maggior parte delle persone venissero pubblicati. Si occupò pertanto dell'Aristotele latino e del Seneca medievale e fu il primo in Italia ad ottenere la cattedra di Storia della letteratura latina medievale.

Le sue ricerche furono rivolte ai Padri della Chiesa, alla tradizione della Bibbia, alle vite dei santi: molte delle tesi che assegnò ai suoi studenti durante il periodo di insegnamento universitario, affrontano proprio questi temi. Per Franceschini lo studio del Medioevo andava di pari passo con altri tipi di conoscenza: la diplomatica, la paleografia, la sfragistica; tutte scienze che suscitano in chi le pratica profonde emozioni.

In tutto ciò che egli faceva era sempre presente il legame con la sua terra, la volontà di far conoscere agli altri la storia e le tradizioni del suo bel paese. Per questo scrisse un prezioso documento sull'Umanesimo nel Trentino, dopo uno studio approfondito e molte ricerche nei singoli archivi delle varie città prese in esame, soffermandosi sulle origini della cultura della sua terra con orgoglio e precisione (questo saggio si trova in *Aevum*, XXXV, 1961, pp. 247-272; e nel libro di Claudio Leonardi cit. pp. 172-195).

Documentazione perfetta al servizio della verità, quindi. Queste sono parole di Ludovico Antonio Muratori, che Franceschini fece sue dopo aver analizzato a fondo la figura di colui che insegnò ai cristiani come affrontare una vita rivolta a Dio pur accogliendo le novità che il mondo via via presenta col passare degli anni. Ed è proprio questo che lo stesso Franceschini contesta delineando i meriti e i demeriti di S. Bernardo: il fatto che quest'ultimo predicasse una fede totalmente rivolta al passato, legata alla tradizione patristica e chiusa all'esterno; mentre vede in Abelardo colui che aveva compreso l'importanza di un cammino di fede insieme alle scoperte della scienza, che non sempre erano negative o pericolose.

Queste solo alcune delle figure che Franceschini studiò. Ma chi amò di amore vero e su cui si soffermò maggiormente furono San Francesco e Santa Chiara, a cui Franceschini dedicò molti scritti, analizzando soprattutto la loro *unicità pur nell'unione*.

Perché è così che egli concepisce Francesco e Chiara, un uomo e una donna che hanno consacrato la loro vita a Dio e che, se esaminati singolarmente, sono sicuramente il maggior esempio di sincera santità; ma è nella loro unione in Dio che toccano i vertici più alti di amore inteso nel senso più puro e più vicino alla volontà di Dio.

Per Franceschini Francesco e Chiara sono la prova che anche un amore virginale dedicato esclusivamente a Dio può portare gioia nei cuori e nelle menti (così sarà infatti per Franceschini stesso e per padre Gemelli e Armida Barelli). Riguardo al loro amore spirituale Franceschini scrisse: «(...) Dal giorno della sua consacrazione poche

volte soltanto, e per pochi minuti, Chiara si troverà accanto a Francesco. Eppure noi non siamo capaci di pensare disgiunta l'opera loro in un momento solo. Francesco va per il mondo predicando castità, povertà, obbedienza: Chiara innalza loro un castello fondato sul "privilegio della povertà", che reggerà per secoli ad ogni urto, non scalfito, come il diamante, neppure dal più piccolo compromesso; Francesco chiama a raccolta i cavalieri del Re, e li manda per ogni dove ad estendere il suo regno; Chiara raduna schiere di vergini e dà loro il compito di immolarsi, in silenzio, per la venuta di quel Regno; Francesco avvicina gli uomini a Dio con la parola e con l'esempio, vivendo fra loro e con loro, come uno di loro; Chiara avvicina Dio agli uomini con l'olocausto della sua vita fatta di contemplazioni e di colloqui doloranti. (...) È stato scritto che la gloria di Francesco ha offuscato quella di Chiara. Può parer vero a chi studia i documenti della così detta storia e si trova in mano, per la vita di Chiara, testimonianze assai più scarse che per quella di Francesco. Ma non è vero per chi consideri – e lo si può fare ora, a distanza di secoli – il piano di Dio per venire in aiuto alla vita cristiana di allora.

La gloria di Chiara e quella di Francesco sono una cosa, come uno solo è stato il compito che il Signore ha affidato pur nella diversità della loro vocazione. (...) Essi hanno ottenuto ciò che solo i santi possono ottenere: di continuare a far amare Dio, anche dopo la loro morte. Amare e far amare il Signore è compito di ogni cristiano. Per fare questo egli ha a sua disposizione il tempo: dopo il quale la sua capacità di amare non potrà avere più alcun mutamento (...).»
Quello che appare subito chiaro in Franceschini è che, di

qualunque cosa si occupi, chiunque sia la figura studiata ed esaminata, il suo pensiero è comunque rivolto a Dio, in ogni momento. Può essere il severo professore, l'attento studioso, l'appassionato cultore della conoscenza: Ezio Franceschini resta prima di tutto e soprattutto l'uomo innamorato di Dio, che compie ogni suo gesto in funzione Sua, che dedica a Lui tutto il suo lavoro, concependolo come una ricerca della verità e quindi di Dio stesso.



Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: cerimonia per le lauree honoris causa.

Capitolo **3**

**EZIO FRANCESCHINI
E LA RESISTENZA**

3. LA RESISTENZA

Ezio Franceschini fu un influente uomo politico pur non aderendo mai a nessun partito. Formatosi nelle associazioni cattoliche, vedendo in Concetto Marchesi, socialista e poi comunista, un padre e un maestro, egli ritenne la fede uno strumento di governo. Dopo aver svolto il servizio militare negli alpini e ottenuto il grado di ufficiale, con l'avvento del fascismo di Benito Mussolini e la seconda guerra mondiale costituì nel 1943 il gruppo FRAMA, dalle iniziali sue e di Marchesi, contro la Repubblica sociale di Salò. Il suo sentimento antifascista fu di amore e non di odio: si trattava di difendere la patria dagli oppressori. Nel 1975 scrisse *Il mio no al fascismo*, in cui sosteneva che aveva cercato di essere con la Chiesa, sempre, che bisognava “*battersi senza odiare; anche dando la morte, restare nella carità*”. Franceschini disse che il gruppo FRAMA operava nell'ombra, era un qualcosa che non lasciava traccia, qualche cosa che c'era ma non esisteva. Occorrevano uomini di una certa età perché i giovani erano stati fatti prigionieri, e le numerose lettere tra Franceschini e Marchesi testimoniano una fitta rete di aiuti. Si nascondevano e si facevano fuggire gli ebrei perseguitati, si falsificavano i documenti di identità. Venne istituita una nuova via di aviorifornimenti, grazie all'intervento di Marchesi e Giorgio Diena in Svizzera e di Franceschini in Italia, e c'erano costanti contatti con i Comitati Nazionali di Liberazione cecoslovacco e jugoslavo. Anche in questa circostanza padre Agostino Gemelli fu sempre al suo fianco, e Franceschini operò sempre nel

nome della fede e dell'amore in Dio. Il fascismo cadde il 25 luglio 1943 e il gruppo operò da allora sino al 1945, ma il 20 novembre 1944 Ezio Franceschini divenne il dottor Andrea Zanoni marchigiano, e il suo pseudonimo di Ettore, che aveva assunto per mantenere sempre alta la segretezza dell'associazione, cambiato più tardi in Zia Maria. In quel periodo collaborò attivamente anche alla stampa clandestina, ovviamente senza alcuna retribuzione. Fino al 1940, Franceschini aveva visto il fascismo in positivo, ma diversi e tutti plausibili furono i motivi per cui divenne un partigiano combattente: il potere del governo di Salò era certamente illegale e illegittimo, le ingiustizie verso gli ebrei erano atroci, Hitler e i tedeschi erano una minaccia all'Europa unita, poiché fra dittatura e democrazia c'è incompatibilità assoluta. Finita la guerra rinunciò ad ogni carica politica per meriti di partigianeria e il 25 aprile 1962, ricordando la Liberazione, scrisse su *Italia* questo articolo:

25 aprile. Un ricordo e un monito.

«Ritorna, con la primavera, un giorno che ormai appartiene alla storia d'Italia: il 25 aprile. E si riparerà, ancora, di sacrifici, di lotte, di stragi, di eroismi: mentre i veri protagonisti di quelle pagine di sangue e di gloria riposano nella terra, che fu per loro più benevola degli uomini, composti, finalmente, nella serenità della pace. È giusto e doveroso ricordare: non per trarne motivo di nuovi rancori, di ritornante inimicizia, di sterili polemiche, ma perché non si perda una lezione che è utile a tutti. Il 25 aprile deve assurgere a simbolo che va al là di ogni confine di patria, non soltanto della nostra; perché la Resistenza, che in esso si riassume, fu un fatto europeo: fu

la rivolta degli uomini liberi contro un regime dittatoriale che voleva sottomettere con la forza il mondo, irridendo ad ogni libertà, personale, familiare, civile. La Resistenza italiana non è che un capitolo di questa rivolta; un capitolo più tragico degli altri, perché vide dei fratelli illusi affiancarsi agli oppressori: ma sempre un capitolo. Senza questa considerazione sarebbe falsata tutta la prospettiva storica della Resistenza, che ha un volto unico per tutti i popoli europei, anche se le nostre lacrime furono più amare, e più profondo il nostro dolore. E c'è un'altra considerazione che mi pare fondamentale. I partigiani combattenti, i sopravvissuti alla lotta armata, meritano tutto il rispetto e tutto l'onore che viene loro reso; ma essi rappresentano uno solo dei fronti della Resistenza, anche se il più palese e, quindi, il più riconoscibile. Essi devono avere accanto a loro, il 25 aprile, quanti scelsero l'esilio alla tirannide, e prepararono nel silenzio di una vita oscura l'ora della riscossa; devono avere accanto, soprattutto, i reduci, militari e civili, dai campi di concentramento.

Perché essi, i partigiani, erano braccati sui monti e in città, spesso senza cibo e senza indumenti, ma erano liberi e liberi combattevano e morivano: non dietro reti di filo spinato, dove i deportati resistettero, con più eroica resistenza, derisi ed umiliati, condannati all'inedia e al lavoro forzato, per non acquistare, con la libertà, il disonore.

È ancora troppo presto, evidentemente, per fare una storia della Resistenza; chi ha tentato di farla ne ha falsato il volto per amore di patria, o di parte, o di partito: e gli "amori" non sono, come gli "odi", materiale adatto alle ricostruzio-

ni storiche. Ma troppo presto non è per trarre qualche insegnamento da quel periodo di dolore e di gloria.

Il primo, e forse il maggiore, è questo: che ogni conquista civile è labile e destinata a rovina se non è fondata su di una coscienza religiosa, che riconosca, rispetti, difenda i diritti della persona umana.

È una constatazione alla quale nessuna mente serena può sfuggire.

Accanto alla quale, un'altra è da porre, consolantissima: che in ogni popolo esiste, al di sotto della vita di superficie, fatta di apparenze, di clamore, di avvenimenti, una vita invisibile, costituita da un patrimonio di valori che resta latente nei momenti di quiete ma si rivela, improvviso e stupendo, nelle ore del rischio: coscienza, dovere, libertà, giustizia, sono le monete d'oro di questo patrimonio.

Quando esse esistono, il popolo che le possiede non può mai cadere così in basso da non sapersi riscattare a dignità e onore con un capovolgimento improvviso ed eroico.

E un monito ancora: la solidarietà nel dolore, la pietà di sentirsi uomini che soffrono sotto qualsiasi bandiera, sotto qualsiasi uniforme.

Questa solidarietà per cui chi cade non è più infelice di chi spara: e proprio in nome di essa può cadere con parole di perdono e di amore.

A questo ci ammonisca il 25 aprile: a formarci e a formare una coscienza religiosa prima, assai prima, che a lanciare astronavi nel cosmo; a lavorare per i valori veri della vita, non per gli apparenti; a sentirsi compagni di strada, non avversari, figli di Dio, non delle tenebre».



Con A. Fanfani, a Roma, nel 1966, alla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica.

Capitolo 4

L'UNIVERSITÀ

4. L'UNIVERSITÀ

La carriera universitaria di Ezio Franceschini fu molto rapida. Laureatosi in Lettere a Padova nel novembre del 1928 con Concetto Marchesi, dal 1931 al 1933 fu assistente volontario proprio di Marchesi, dal 1934 al 1951 fu libero docente di letteratura latina e nel 1938, a soli 32 anni, vinse la cattedra di letteratura latina medievale alla Cattolica di Milano, dove aveva insegnato questa disciplina dal 1936 al 1938. Fu proprio lui ad inaugurare, in Italia, questo insegnamento, per merito dei suoi studi sull' "Aristotele latino" e sul "Seneca medievale".

Durante la guerra Franceschini, sempre all' Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sostituì padre Gemelli poiché quest'ultimo fu accusato di appoggio al fascismo, e fu preside nel periodo '45- '46 e poi dal 1953 al 1965. Nel 1965, con le dimissioni dell'allora rettore Francesco Vito, Franceschini dovrà ricoprire anche quest'ulteriore, gravoso, incarico. Si avvertiva già il bisogno di un rinnovamento, pur tenendo ben presente che il rettore della Cattolica sarebbe sempre stato, nei ricordi di tutti, padre Gemelli; occorreva prudenza ma anche coraggio. Questa la prima circolare che Franceschini scrisse al personale all'inizio del suo mandato:

«Miei cari,
voglio io stesso comunicarvi che il Consiglio di amministrazione mi ha chiamato, respingendo ogni riserva per le gravi insufficienze che io stesso sono il primo a vedere e a denun-

ciare in me e nelle mie possibilità di governo, a reggere le sorti della nostra Università. L'unico titolo che ho a succedere al professor Vito, cui mi legano trent'anni di amicizia, che voglio salutare e ringraziare anche a nome vostro, e che sarà al mio fianco come il più prezioso dei collaboratori per la sua competenza e per il comune amore all'Università, è quello di essere stato con lui accanto a padre Gemelli da quando, nel 1936, venni qui ad insegnare: e nell'aver partecipato, da allora, a tutti gli avvenimenti, lieti e dolorosi, della nostra grande famiglia. Di essa ricordo tutti, in questo momento: da padre Gemelli, monsignor Olgiati, la signorina Barelli, il commendator Panighi, al cavalier Dellacà, a Romeo Gallera, a quanti ci hanno preceduto nel segno della Fede e dormono, vicini e contenti, il sonno della pace: e da quella pace guardano a noi e all'opera nostra perché sia in essa continuata la loro con la stessa generosità, con la stessa adesione alla volontà di Dio.

Conosco la maggior parte di voi, non tutti purtroppo (ma lo farò al più presto) e perciò posso parlarvi in breve, senza tante premesse.

Anzitutto vi ringrazio per il vostro lavoro e per quanto fate per la nostra Università. Siamo tutti operai in quest'opera grande che la Chiesa ci ha consegnato; ebbene, ricordiamo che la distinzione tra noi non consiste nella maggiore o minore autorità, ma solo nel grado di amore con cui compiamo il servizio, grande o piccolo non importa, che ci è stato affidato: chi meglio serve, questo è il più grande davanti a Dio.

In secondo luogo vi chiedo di aiutarmi; ciascuno di voi è più competente di me, nel suo campo: mi può dunque dare

i suggerimenti più utili al migliore adattamento delle cose in ogni settore. Gliene sarò gratissimo.

In terzo luogo vi chiedo di pregare per me e di volermi bene: ho bisogno dell'una e dell'altra cosa per portare un peso altrimenti insopportabile. Vorrei che formassimo davvero un corpo proteso con ogni forza in un comune servizio alla nostra Università e, in essa, alla Chiesa.

Vi prego infine di non chiamarmi mai con un titolo che vale solo per le relazioni esterne e ufficiali: altrimenti non oserei più coltivare fiori o dare il pane ai merli, come mi vedete fare da tanti anni, e questo mi dispiacerebbe moltissimo. Milano, 3 agosto 1965» (da *Presenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, 15/2 1983, p. 12).

L'8 dicembre 1965 si chiudeva il Concilio Vaticano II: il rinnovamento auspicato per la Chiesa doveva essere anche rinnovamento nell'Università. Si era radicata un'utopia nel volere un istituto dove studenti e professori vivessero profondamente la stessa fede. Ma i grandi cambiamenti non avvengono mai senza sconvolgimenti, e l'Università Cattolica doveva essere, in questo nuovo clima, "lo strumento della Chiesa per il dialogo con il mondo della cultura". Per fare questo bisognava, secondo Franceschini, «*riformare prima se stessi per mettersi in grado di essere utili agli altri*». Occorreva una ricostruzione fresca e spontanea, un ritorno alle origini, e non una fede stanca legata alle abitudini, che avrebbe sicuramente portato al fallimento del nuovo ruolo delle Università cattoliche, e si doveva tener ben presente che le Università dovevano camminare in questo momento di pari passo con l'Azione Cattolica, e collaborare con essa pienamente. La scienza, la vera scienza, deve essere

costantemente al servizio della verità; «*deve saper educare all'umiltà, all'accettazione dei propri limiti, alla carità nel comune rispetto del comune lavoro*». A sua volta, «*l'Università Cattolica deve effettuare una presenza pubblica, costante ed universale del pensiero cristiano in tutto lo sforzo dedicato a promuovere la cultura superiore*», anche se deve dare a ciascuno ciò che ciascuno può ricevere; infatti, “come nessuno può aumentare di un pollice la propria statura, così nessuno può aggiungere, pur desiderandolo, un grammo alla propria intelligenza”.

Inoltre bisognava tenere presente che la qualifica di Cattolica doveva essere la ragione stessa di una Università che si chiamasse tale e che, al suo interno, bisognava elaborare e vivere il pensiero e la dottrina cristiana in piena coscienza. Franceschini visse sulla propria pelle la contestazione del '68, soffrendo con i propri studenti per i loro problemi ma soprattutto temendo per il loro futuro. A luglio scadeva il suo mandato: decise di salutare così la “sua” Università, quella per cui auspicava una nuova primavera:

«(...) Ed ora, miei cari, accettate anche il mio saluto. Questo fascicolo di *Itinerarium Cordis*, che reca il diario degli esami della sessione estiva, è l'ultimo numero ordinario – di straordinari vorrei non ve ne fossero più – di questo agitato anno accademico: io mi rivolgo perciò a voi come rettore per l'ultima volta, scadendo il mio triennio di carica nel prossimo mese di luglio, dopo il quale ritornerò agli studi, se pure le mie condizioni di salute me lo permetteranno. Lascio il rettorato, e con esso, se non riprenderò le forze, anche l'insegnamento, dopo

un anno di vive inquietudini studentesche, che non hanno risparmiato la nostra Università. Lo lascio serenamente, con la coscienza di aver compiuto il mio dovere, anche se qualche volta è stato duro il farlo. Sono abbastanza vecchio per saper dare il loro giusto valore a talune manifestazioni studentesche, e sorriderne: dai tabelloni col fatidico «vat-tene», agli insulti gridati nelle piazze e nelle assemblee e con epiteti non precisamente protocollari; dalle processioni salmodianti litanie non proprio liturgiche alle minacce di morte, ché anche queste ci furono, se pure puerili e grottesche. Tutte cose da ragazzi esacerbati nell'animo e feriti dalle incomprensioni delle autorità accademiche – e dalla mia in modo particolare –, come essi dicevano e dicono, per la loro rivolta contro la civiltà contemporanea, tendente ad inserirli, come automi, in un «sistema» che respingono, e contro l'università, strumento di quella civiltà. E in verità, se un dolore porto con me nel lasciarvi, è proprio quello di non aver potuto convincere quei vostri compagni che nulla di grande si può costruire senza il rispetto della libertà: che non è soltanto la propria, ma anche quella degli altri. Per tre volte, durante l'anno, ho dovuto liberare le aule universitarie dalle pesanti catene con cui essi ne avevano sbarrato l'accesso per impedire ai professori l'insegnamento – la cui libertà è fra i supremi beni sanciti dalle Costituzioni di tutte le nazioni civili – e per impedire ai loro compagni di seguire la normale attività accademica. Quando, la prima volta, chiesi la ragione di quelle catene la risposta mi turbò profondamente: «Gli studenti che non capiscono l'importanza del nostro movimento sono degli immaturi, cui si deve far acquistare coscienza di sé anche con la forza». Ma

la democrazia si costruisce con il convincimento, non con le catene; con il dibattito delle idee, non con l'opposizione di esse; con l'esercizio lento e faticoso della libertà, non con l'oppressione. Ho cercato di difendere la libertà di tutti, professori e studenti; ho usato, per questo, di tutti i mezzi consentitimi dalla legge, com'era mio preciso dovere dal momento in cui mi fu affidato il governo dell'Università; ho tentato di vedere ogni cosa in una giusta scala di valori per non offendere quella grande virtù che è l'equilibrio; ho cercato che non venisse mai meno la carità, in me e negli altri, perché anche nelle divergenze di idee, anche negli scontri, anche nelle agitazioni più scomposte, la carità deve regnare sovrana, soprattutto in una università come la nostra. E nella carità, senza risentimento verso quanti hanno cercato in ogni modo di ostacolarne l'opera, con l'augurio più vivo per il bene futuro dell'Università e vostro, vi saluta e vi lascia il vostro Ezio Franceschini. Milano, 7 maggio 1968» (*da Itinerarium Cordis. Foglio di comunicazioni per gli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, 40/3, 1968, pp. 1-2).



Di data incerta (1939 - 1940?).



Nell'agosto del 1940, a S. Martino di Castrozza (Trento).



Agosto 1951. Al Baitello di Cobbio.

Capitolo **5**

**LE NOVELLE
E LE LETTERE DI
EZIO FRANCESCHINI**

5. LE NOVELLE E LE LETTERE DI EZIO FRANCESCHINI

Ezio Franceschini fu un fecondo scrittore di racconti. Possiamo asserire che la sua produzione novellistica è essenzialmente autobiografica: il tema prescelto è senza dubbio la natura. Una Natura personificata, intesa come Paradiso terrestre, un luogo in cui non vi è posto per la corruzione del mondo, dove gli uomini si fermano ancora ad ammirare le meraviglie del Creato. Nelle sue novelle si assapora il gusto puro del divertimento, gli adulti possono tornare bambini e commuoversi per sentimenti veri, reali. Franceschini mette al primo posto l'importanza di una vita semplice, e molto spesso sceglie come protagonisti delle sue storie gli animali e gli angeli, che sono gli esseri più vicini a Dio; così come i luoghi che fanno da cornice: il mare come spazio aperto, la più sterminata manifestazione della grandezza del Signore, e la montagna, vista come gigante buono, come luogo ristoratore dove sentirsi vivi di fronte all'infinito.

Alcuni di questi racconti sono stati raccolti nei libri *Parole come sabbia*, Milano, 1965 e *La valle più bella del mondo. Racconti dal vero*, edito da Vita e Pensiero, Milano, 1984 (ultima ristampa 1989). Di quest'ultimo si riproduce la prefazione che scrisse Leonardo Ancona, perché le parole che lui ha usato valgono più di ogni ulteriore commento:

«Prefazione alle pagine di un uomo sapiente.

Per una creatura umana l'impresa che sembra la più difficile di tutte, ma anche la più promettente da raggiungere,

è certamente quella di arrivare ad “essere un uomo”; par quasi che si tratti di una meta prestigiosa e colma di fascino, che sigilla un perfezionamento di crescita, dà tono e consistenza, rassicura se stessi e gli altri, una meta per raggiungere la quale si dovrebbero sacrificare tutti gli altri valori e le tappe intermedie. E vi è in ciò una buona parte di vero. Purtuttavia, quanto manca ancora alla perfezione...

Di fatto, aver realizzato pienamente la propria umanità, sia per l'uomo che per la donna, in alcun modo si confina e si limita al progetto ed alla rinascita di “essere uomini”; va invece ben al di là di questo traguardo e si definisce come la capacità di essere, è vero, a quel modo, ma avendo integralmente mantenuto al contempo la “capacità di essere bambini”. È questa una cosa arci-difficile da farsi; è infatti di pochissimi riuscire a farlo e proprio in quanto impresa così ardua non può realizzarsi che per segno di una particolare, personale, intima predilezione in Dio.

In realtà la creatura umana, nella sua naturalezza, non può compiere questo miracolo; essa è spontaneamente portata a credere che “essere uomini” significhi in sostanza essere severi con se stessi e con gli altri (soprattutto con gli altri), avere in testa idee grandiose e saperle realizzare, vincere le difficoltà e i nemici, saper obbedire per poi comandare, trattare con grandi personaggi e lasciare nel tempo un segno di sé; se poi si è nella vita di studio, affermarsi come scienziato.

La fanciullezza, l'infanzia, niente ha a che fare con tutto ciò. Essa è capitata una volta ma è stata superata, quindi non deve più riemergere nella vita adulta, perché si crede

che potrebbe distruggerla. All'opposto, la vera vita dell'Uomo (e della Donna) si attua ben diversamente dal quadro descritto: essa non ha dimenticato, né disprezza, la fanciullezza, conserva di questa la capacità di provare meraviglia, l'attesa fiduciosa e la gioia dell'incontro, come anche il dolore della delusione e l'amarezza dell'abbandono; soprattutto conserva della fanciullezza la facilità di comunicare con le piccole-grandi cose che costituiscono la vita quotidiana, la scoperta di ciò che sembra non avere o non aver più valore, il rapimento di fronte allo sfolgorare del sole e al brillare della luna, alla voce del mare ed alla vista dei monti, al rumore della pioggia e dei venti, all'ascolto degli animali grandi e piccini, alla bellezza ineguagliabile delle aurore e dei tramonti. E, anche, non le sono sconosciute la presenza della fatica e l'esperienza di chi fa il cattivo. Tutto questo l'uomo che è vero Uomo (e la donna che è vera Donna) sanno vivere in un modo completamente diverso da quello che è proprio dell'uomo naturale, sperimentandolo come fonte di gioia immediata o futura, come un canto di interiore letizia e come un motivo di gratitudine e di ringraziamento.

L'Uomo (e la Donna) compiuti, che sanno vivere in sé la fanciullezza e così darsi agli altri, non coincidono allora con lo scienziato, ma questo comprendono e sorpassano perché, anche quando la loro vita non è dedicata allo studio, sono naturalmente e sempre "sapienti".

É per questo che per raggiungere questa meta ci vuole, sempre, l'aiuto di Dio. Orbene, questo Uomo, o questa Donna, che sanno conservare in sé incontaminato il Fan-

ciullo, sanno allora anche scrivere, usando le espressioni, le figure, la semplicità dell'infanzia e quindi facendosi capire da tutti, cose "grandi"; anche "grandissime", quelle alle quali gli scienziati che siano soltanto scienziati non sanno arrivare; e a chi li legge par quasi di bere un'acqua sorgiva di monte che ricrea e toglie la sete, perché si mette a zampillare di dentro. Le pagine che seguono sono state scritte da un Uomo di questo genere; sono infatti pagine che, compitando le cose semplici di questo mondo, tessono per chi le legge un poema più grande del mondo stesso, perché lo trascende per giungere al cielo. Chi infatti le ha scritte non era un uomo solo naturale, e soltanto scienziato; ma era un Uomo/Fanciullo, che respirava Dio e Lo consegnava agli altri e che proprio per questo è riuscito ad andare al di là della natura, rivelandosi come "sapiente". Questo uomo, fortuna di chi lo ha conosciuto personalmente, ha un nome: Ezio Franceschini! E diventa privilegio di tanti poterlo conoscere avvicinandolo ora in questo libro.»

Per descrivere la sua capacità di arrivare direttamente al cuore dei lettori, ho scelto tre racconti che riassumono, a mio avviso, gran parte del suo pensiero. (Il primo si trova in Parole come sabbia, gli altri due in La valle più bella del mondo.)

DIO SOLO È SANTO

Il monaco Serlone non ricordava più da quanto tempo fosse venuto nel deserto: certo erano più di quarant'anni, quarant'anni di giorni sempre uguali, pieni di preghiera, di

penitenze, di silenzio. Ogni sabato partiva all'alba, a piedi nudi, e percorreva molte miglia per assistere alla messa nel villaggio più vicino al suo eremo; le prime volte, rammentava bene, era giunto con le piante ridotte ad un grumo di sangue per le ferite delle pietre lungo l'interminabile percorso, ma poi la pelle si era rassodata ed egli aveva cominciato a camminare come se avesse sotto le piante delle solide suole di cuoio. Non un albero sulla strada, né un filo d'erba; ma un deserto di rocce e di sabbia, in cui vivevano soltanto serpenti e scorpioni velenosi. Durante le ore di sole a Serlone era sembrato più volte d'impazzire; la testa, appena ricoperta da un copricapo di fili di palma intrecciati, gli rintonava dentro come colpita da furiosi colpi di martello; la lingua s'ingrossava fino ad occupare tutta la bocca, invano inumidita di tanto in tanto con il poco d'acqua che il monaco portava con sé dentro una zucca rinsecchita. In quei momenti Serlone non era capace né di pregare né di pensare: andava avanti soltanto, un passo dietro l'altro, come un automa, in attesa che il sole tramontasse e la notte giungesse recando il sollievo della sua frescura.

Il monaco sapeva bene di non poter pregare nelle ore dell'arsura implacata; ma aveva fatto un patto col Signore, fino dall'inizio della sua vita di eremita, non appena si era accorto che la vampa del sole gli permetteva soltanto di sopravvivere. «Signore – aveva detto – tu vedi che non è colpa mia se non posso pregare. Ma accetta le ore del tormento per tutte le anime che, potendolo, non pregano, laggiù a Soloè, la città che ho lasciato. Trasforma tu, che tutto puoi, in preghiera i raggi del sole che mi brucia, lo strisciare silenzioso e insidio-

so dei serpenti, e questo mio camminare senza precì verso l'ombra e la frescura della notte».

Non sapeva se il Signore avesse accettato la sua preghiera: ma ogni sabato, prima di partire, la ripeteva inginocchiato sulla soglia della sua capanna, con le braccia distese e la faccia rivolta al deserto. Portava con sé delle stuoie, il lavoro della settimana, barattandole, al villaggio, con un po' di farina e un po' di sale. D'altro non aveva bisogno, perché vicino alla sua capanna c'era una piccola sorgente, sorta chissà quando e come, dalla quale traevano vita alcune palme, che gli davano cibo e lavoro (con le loro foglie infatti intesseva le stuoie), e un orticello di pochi metri quadrati, che aveva costruito con terriccio di riporto e cinto di grosse pietre per ripararlo dal vento, nemico di ogni cosa vivente. La capanna del monaco era ai confini del deserto di pietra e di sabbia; ma dalla parte opposta la natura era ancora più selvaggia: a tal punto che Serlone non aveva mai osato dirigersi i passi. Cortine di rocce si susseguivano a perdita d'occhio, come onde di un mare in tempesta pietrificate da un maleficio: ma salivano, salivano per frangersi ai piedi di un vulcano, laggiù alla linea estrema dell'orizzonte.

Dal vulcano il monaco non ricordava di aver mai visto uscire né fumo né fuoco; ma questo rendeva ancor più opprimente la sua mole massiccia, perché fumo e fuoco sarebbero stati, almeno, segni di una vita che invece non c'era più: anche il vulcano era ormai una delle tante cose morte di quell'immenso cimitero. E così, di vivo in quell'inferno, non c'erano che la sorgente, le palme, il campicello di Serlone: e la sua

preghiera che saliva a Dio, da quanto egli stesso non sapeva più, ma certo da più di quarant'anni. Era, quella di Serlone, una preghiera fatta di poche parole, di molti sacrifici, di interminabili silenzi: né il monaco si preoccupava di sapere se fosse gradita al Signore, perché era diventato semplice come un bambino. Ma una domenica egli vide al villaggio, dove si era recato per la messa, uno spettacolo inconsueto: la chiesetta era piena, malgrado che fosse l'alba, i fedeli lo stringevano da vicino come mai avevano fatto, e c'era chi addirittura cercava di strappargli di nascosto qualche pezzetto dell'abito logoro e liso che indossava. Le stuoie poi andarono a ruba, mentre farina e sale si ammonticchiavano davanti a lui in misura mai prima vista.

«A Soloè – sentì sussurrare alcuni – la peccatrice Taide si è convertita e si è fatta monaca, dopo averlo visto in sogno camminare nel deserto e pregare per lei».

«A Soloè – udì altri dire – il principe ereditario è istantaneamente guarito dopo che il re suo padre ebbe invocato il suo nome, ammonito in sogno che egli pregava per lui».

Poi i sussurri e le parole dette sottovoce si fecero un grido solo: «Il santo, il santo!». E fu un accorrere da ogni parte del villaggio, anche degli indifferenti, degli scettici, dei pagani stessi.

Soltanto allora Serlone capì e inorridì. Prese dal mucchio di farina e di sale la solita misura e fuggì via, con una velocità incredibile in un vecchio; si calmò quando fu ancora solo, nel deserto, e il sole cominciò a fargli sentire ancora una volta la micidiale tortura.

E fu ancora, come sempre, un passo dietro l'altro, fra sabbie e rocce, con la gola riarsa e le labbra tumefatte. Come

sempre: così almeno, parve al monaco nel suo torpore; ma qualche cosa di nuovo c'era, invece; giungeva a lui, e l'avvertiva, come portata da un vento misterioso l'eco delle parole udite e fuggite: «Il santo, il santo!».

Serlone s'avvide che per la prima volta in quell'inferno c'era qualcosa che gli rimaneva dentro, malgrado la sofferenza dell'arsura e della fatica. Si fermò di colpo, e inginocchiato sulla sabbia rovente gridò con tutte le forze che gli restavano: «No, Signore, no! Tu solo sei buono, tu solo sei santo! Abbi pietà di me!».

Il grido appassionato spense l'eco delle parole che lo inseguivano come una muta di cani: e Serlone riprese a camminare come sempre, senza riuscire a pregare, e nemmeno a pensare: sì, come sempre, un passo dietro l'altro, fra serpenti e scorpioni, nel deserto di fuoco.

In quello stesso momento sui campi di Soloè, arsi dalla siccità, scese a cielo sereno una pioggia ristoratrice, e dai fedeli piangenti di gioia fu vista, oltre le cortine dell'acqua, la figura di un eremita che camminava fra le sabbie di un deserto, solo e curvo in una solitudine sconfinata.

Giunto alla sua capanna, Serlone rese grazie a Dio, adagiò il corpo stanco sulla logora stuoia che gli serviva da giaciglio, e s'addormentò profondamente.

Ma il nemico ritornò all'attacco. I fantasmi della notte furono subito sul dormiente. Si rivide a Soloè, giovane, ricco, amato, il principe della gioventù dorata; si riconobbe al primo posto nei banchetti senza fine, cinto il bel corpo di vesti di seta, il capo di corone di fiori; sentì quasi fisicamente il profumo delle vivande prelibate, dei vini scelti: e

le sue narici si aprirono, come a respirarlo, mentre il corpo si muoveva lievemente sulla stuoia.

Poi la scena cambiò; gli apparve la sua fuga dal mondo, dapprima in una comunità di altri monaci, poi lontano da ogni vicinanza d'uomo, nella solitudine del deserto di pietre e di sabbia. E una voce gli sembrò udire, che diceva: «Ricordi Serlone, le parole del Vangelo che ti hanno fatto lasciare per sempre il mondo: "Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che hai, danne il ricavato ai poveri e avrai un tesoro in cielo: e poi vieni e seguimi?"». Il monaco, nel sonno, faceva segno di sì con la testa che si ricordava. E la voce, ma il dormiente era incerto se fosse la stessa o un'altra che si sforzava di riprodurla in tutto, riprese: «Ebbene, Serlone, se ciò che dice il Vangelo hai fatto, se hai dato ai poveri i tuoi beni, se hai seguito il Signore fino in questo deserto, allora tu sei perfetto: tu sei santo. Guarda!»

Il monaco rivide Soloè: vide Taide, la peccatrice, alla quale il vescovo imponeva l'abito di penitenza; vide il principe malato, alzarsi, guarito, alla sola invocazione del suo nome; vide la pioggia scendere, a cielo sereno, sui campi assetati. E un grido udì, un grido che da Soloè saliva al villaggio dove si recava a messa, la domenica, e di là, portato dal vento varcava le solitudini del deserto per fermarsi sulla sua capanna: «Serlone santo, Serlone santo!»

Si svegliò con la fronte imperlata di sudore, e le mani che si muovevano davanti al volto come a scacciare un pensiero inopportuno. Andò verso la sorgente per rinfrescarsi, ma vide che era disseccata: il filo d'acqua che filtrava dalla roccia non dava più di qualche goccia, subito assorbita dalla

sabbia. Poi le gocce, sempre più rade, cessarono del tutto, e anche quel tenue segno di vita fu spento.

«Come farò, ora – disse fra sé Serlone – a vivere in questo luogo?».

«Prendi il tuo bastone – gli suggerì una voce misteriosa, che al monaco parve quella stessa del sogno – e batti sulla roccia, come fece Mosé: ne avrai un'acqua ancora più buona e più abbondante di prima».

Prese il bastone, quasi meccanicamente, batté: ed ecco una polla d'acqua fresca e viva erompere dalla roccia e scorrere verso le palme, l'orto, per perdersi poi, più in là, nella sabbia.

«Come Mosé, come Mosé...» ripeteva la voce misteriosa, dolce e suadente come una carezza.

«Allora è vero – mormorò fra sé il monaco – sono proprio santo...».

Aveva appena formulato il pensiero, che gettò un grido di spavento: una risata stridula era risuonata nell'aria, e dalla roccia non sgorgava più acqua, ma fuoco. In pochi secondi le palme, la sua stessa capanna non furono che un rogo solo.

Nello stesso momento un boato come di tuono percosse l'aria superando il crepitio delle fiamme; gli occhi smarriti del monaco si volsero verso il nuovo rumore, e apparve loro laggiù, sulla linea estrema dell'orizzonte, uno spettacolo terrificante: il vulcano vomitava colonne di fuoco, mentre nuvole di fumo salivano fino ad oscurare la luce del sole ormai alto nel cielo.

Poi, d'un tratto, cessò il fuoco; quello che aveva incenerito la capanna e le palme, quello del vulcano lontano: e fu

come se la notte fosse scesa improvvisa in mezzo al giorno.

Serlone tremava e piangeva: ma il peggio non era venuto ancora. Egli vide dal cratere del vulcano uscire d'un tratto un essere strano e mostruoso, una specie di cavallo nero con gli occhi di fuoco e lunghe corna aguzze; lo vide scrutare l'orizzonte, e poi scendere a galoppo verso di lui, Serlone.

Allora capì, e si vide perduto: il maligno, dopo averlo indotto al peccato, veniva a prendere la sua ghiotta preda per portarla con sé nelle viscere della terra, nel suo regno infernale: là, dove c'è pianto e stridore di denti.

Il monaco si prostrò a terra, fra i resti scalcinati della sua capanna, e col volto fra la cenere così pregò:

«Signore, io non sono più degno di alzare la mia faccia verso di te, perché ho peccato, ho gravemente peccato contro di te. Ma tu, la cui misericordia non ha confini; tu, che hai mandato a redimerci dal male il tuo Figlio unigenito; tu, che Gesù ci ha insegnato a chiamare padre, padre che ama e che perdona: abbi pietà di me; puniscimi pure con la morte, che ho mille volte meritato, ma ridammi prima la tua grazia e il tuo amore».

Tacque: ma nel silenzio della notte mostruosa egli non sentiva altro che lo scalpito del centauro che veniva verso di lui, alzò gli occhi e lo vide; aveva superato la prima cortina di rocce e scendeva lanciato al galoppo: si vedevano lampeggiare gli occhi di fuoco, si udiva sempre più forte il rumore degli zoccoli... Ma Iddio taceva.

Allora il monaco si rivolse alla corte celeste, il volto ancora nella cenere: «Maria, regina del Cielo, madre di misericordia, rifugio dei peccatori, abbi pietà di me; tu, che sei onnipotente presso il cuore del figlio tuo, intercedi per me.

Ho peccato contro di lui, ma non voglio morire senza il suo perdono e il suo amore: questo ti prego di ottenermi, Signora amabilissima, non la vita, ma il suo perdono e la sua grazia, senza i quali non voglio vivere.

«Voi pure invoco, Angeli, Arcangeli, Troni, Dominazioni, Principati, Podestà, Virtù, Cherubini e Serafini che credo vivi e operanti nel Cielo; venite in mio soccorso guidati da san Michele Arcangelo, e salvatemi dal nemico infernale: strappategli l'anima mia, non il mio corpo.

«E anche voi, Santi tutti, io imploro; voi apostoli, voi martiri, voi vergini, voi confessori, che conosceste la rabbia del nemico e la superaste: intercedete per me peccatore, la cui voce non può giungere all'orecchio di un Dio che ho offeso e tradito...».

Tacque ancora: e non udì intorno a sé che silenzio, rotto soltanto dal martellare degli zoccoli che si faceva sempre più fitto e più sonoro; il mostro doveva aver raggiunto ormai l'ultimo crinale di rocce prima del deserto: fra poco sarebbe piombato sulla sua vittima.

Ma né il demonio né Serlone si erano accorti di quanto stava avvenendo in quel preciso istante sopra di loro. Dal cielo l'intera corte si era mossa e scendeva come in una lunga processione verso la terra: in testa era una donna, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come esercito schierato a battaglia, cinta il capo di una corona di stelle; ai lati aveva l'arcangelo Michele e l'arcangelo Raffaele; dietro, in lunga teoria, i santi e le sante tutte: d'intorno schiere senza numero di Angeli, di Arcangeli, di Troni, di Dominazioni, di Virtù, di Cherubini, di Serafini.

Ciascuno, eccettuata Maria, portava nelle mani un og-

getto che gli uomini avrebbero detto un mattone: soltanto che era di cristallo più duro dell'acciaio, non di creta o di argilla, e portava inciso sopra, a lettere d'oro, il nome di ciascun angelo e di ciascun santo.

Furono in un attimo sulla terra; a un cenno di Maria, l'arcangelo Michele tracciò con la spada di fuoco un solco, ampio e preciso, intorno a Serlone sempre prostrato al suolo; poi, a guisa di muratori che costruiscano una casa, vennero ad uno ad uno, i santi, le sante, gli angeli, e deposero i loro mattoni uno sull'altro, lungo il cerchio tracciato da Michele, rinchiudendo così il corpo dell'eremita sotto una invisibile cupola di cristallo.

Un attimo, e l'opera fu compiuta: librata nell'aria, la corte celeste attese, immobile.

Il centauro non aveva ormai più ostacoli davanti a sé: volava sulla sabbia; Serlone avvertiva, ormai, anche il puzzo di zolfo che mandava il suo alito infuocato: ancora pochi metri...

Il monaco alzò da terra il volto, allargò le braccia e guardò il nemico: «Abbi pietà di me, Signore – mormorarono le sue labbra – perché sono un uomo peccatore», mentre due lacrime scendevano sul vecchio volto, dove le penitenze avevano scavato solchi profondi di rughe. E rimase fermo, in ginocchio, in attesa della fine. Il centauro dette un ultimo, enorme balzo, spalancando le fauci: e giacque, tramortito, con tutte le ossa spezzate, ai piedi della invisibile parete di cristallo che difendeva il monaco.

Le tenebre scomparvero, il cielo ritornò di un azzurro intenso, quasi irreale; e un canto lo percorse da un capo al-

l'altro dell'orizzonte, accompagnato dal suono di arpe e di cetre: «Santo, Santo, santo è il Signore Iddio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva...».

Lo udì anche Serlone, sempre in ginocchio, e sbigottito; e dopo il canto udì una voce che diceva:

«Serlone, Serlone, se anche tu trasformassi in acqua freschissima questo deserto, se anche tu risuscitassi i morti da quattro giorni; se anche tu convertissi tutti i peccatori della terra: ricordati che tutto ciò non sarebbe opera tua, ma di Dio, dal quale tutto tu hai avuto; perché la santità degli uomini altro non è che un raggio della santità di Dio, che solo è buono, che solo è santo. E tanto più l'uomo fa rifulgere il raggio divino quanto più dimentica se stesso, che è niente, e riconosce tutto da Dio, che è tutto. "Mia è la gloria", dice il Signore: ricordalo, Serlone, e sappi che chi si vanta del bene compiuto è il peggiore dei ladri, perché è ladro della gloria di Dio». Quando la voce tacque, l'eremita si ritrovò nella vecchia capanna, sotto le note palme: tutto era tornato miracolosamente come prima; e poiché era sabato, raccolse come di consueto un po' di acqua nella zucca rinsecchita e si accinse al viaggio attraverso il deserto per la messa dell'indomani, giù, al villaggio. Era un po' più curvo, un po' più stanco, ma aveva negli occhi una luce nuova.

E con gli occhi aperti verso il cielo, luminosi di quella luce che non si era spenta, lo ritrovarono gli uomini del villaggio, la sera della domenica, preoccupati per il suo mancato arrivo. Un serpente fuggì da sotto il suo corpo, strumento della vendetta rabbiosa del nemico; ma l'anima era già stata condotta da san Michele arcangelo nella gloria dei cieli: un raggio della quale era rimasto negli occhi del monaco

morto, che aveva chiesto al Signore, non di vivere, ma di non perdere mai la sua grazia e il suo amore. È vero che il nome di Serlone non c'è nel calendario dei santi della Chiesa militante, perché è vissuto molti e molti secoli fa, e allora erano molti gli eremiti come lui; ma esso è scritto a lettere d'oro in quello della Chiesa trionfante, che contiene i nomi di tutti coloro che avranno amato Dio in semplicità di vita e in santità di opere, anche se qualche volta il nemico li avrà sconfitti, non vinti: le donnette che il mondo chiama «da quattro soldi», che vanno a messa quando il mondo dorme e la cui teologia consiste nella corona del rosario; le madri che conducono per mano i figli sulle strade di Dio, oltre che su quelle della terra, e abbandonate non si lamentano, ma sanno trasformare in un'ultima offerta la solitudine del cuore e della vita; la folla anonima (per il mondo) e sterminata dei poveri, degli afflitti, dei diseredati, che rendono a Dio sulla terra la loro testimonianza in rassegnazione e pazienza, e per i quali sta scritto: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi, ed io vi ristorerò». Ma se la Chiesa militante non ha messo il nome di Serlone nel catalogo dei santi, ne ha accolto la preghiera e l'ha introdotta nel messale fra le orazioni di ringraziamento dopo la messa: «Dammi, o Signore, soltanto l'amore di te, con la tua grazia, e sarò ricchissimo: così ricco da non chiedere più nient'altro».

FRATE PAZIENZA

In un monastero, sperduto fra montagne e foreste, nella regione dei Vosgi, viveva il vecchio e umile frate Wilfrido,

chiamato frate Pazienza, perché ubbidiva a tutti senza discutere o mormorando sottovoce la parola “pazienza”.

Era stato da giovane un bravissimo pescatore ma, da quando aveva bussato alla porta del monastero, non aveva più pescato.

Frate Pazienza era felice. Solo di tanto in tanto lo prendeva un’acuta nostalgia della libertà alla quale aveva rinunciato per amore di Dio.

Un giorno l’abate del monastero lo mandò a chiamare.

– Frate Pazienza, – disse l’abate – eccoti qua la canna, gli ami, la bisaccia. Abbiamo bisogno di pesce per due illustri ospiti che arriveranno domani. Fa’ del tuo meglio e che Dio ti accompagni. Così frà Pazienza si trovò fuori dal convento, libero, anzi comandato di andare a pescare in virtù di santa obbedienza.

Avrebbe cantato di gioia.

Raccolte molte esche, soprattutto vermiciattoli rosei e mobilissimi, che trovava rivoltando sassi e rimuovendo il terreno là dov’era umido, si avviò verso una forra, nel fondo della quale scorreva un torrente che sapeva particolarmente ricco di pesce.

Il luogo era fra i più selvaggi della zona. A monte piombava nel vuoto una cascata di una ventina di metri; poi c’era un tratto pianeggiante, con qualche rado albero fra i massi di una frana tempo addietro caduta; a valle il torrente scompariva in una cupa voragine dove nessuno mai aveva osato avventurarsi: il luogo adatto era il tratto pianeggiante fra la cascata e l’abisso. Mentre frà Pazienza aggiustava la lenza, si udì il rombo lontano di un tuono. Il monaco alzò la testa: il cielo era cupo, l’aria immobile e pesante.

– Meglio così, – sussurrò – se le acque si intorbidiranno un poco, pescherò meglio.

E gettò l'amo in mezzo alla corrente.

Si sentiva il pescatore di un tempo, i muscoli tesi allo strappo, gli occhi lungo il filo, l'attenzione vigile e pronta.

Cominciarono, intanto, a cadere delle gocce rade e pesanti, che parevano di piombo fuso. Fra' Pazienza percorse una cinquantina di metri facendo scivolare la lenza lungo il pelo dell'acqua, indugiando là dove essa, aggirando e sormontando un sasso, faceva dei gorghi vorticosi: nulla. Sembrava che il torrente fosse privo di vita.

Ma ecco, d'un tratto, dietro un macigno più ampio degli altri, il primo strattone. In una frazione di secondo frate Pazienza avvertì che il pesce aveva abboccato e dette alla canna il colpo che l'avrebbe uncinato e strappato dall'acqua. Ma, con sua enorme sorpresa, l'amo uscì solo: il pesce, strappata l'esca era sfuggito alla cattura. Era la prima volta in vita sua che gli capitava una cosa simile...

– Pazienza – mormorò il frate infilando nell'amo un lungo verme – sarà per il prossimo colpo; quel pesce non mi sfuggirà.

Intanto le gocce rade si erano trasformate in pioggia fitta: i tuoni si avvicinavano.

L'amo, ben lanciato, cadde in mezzo alla corrente: poi scese, ora visibile alla superficie, ora lasciato andare verso il fondo con insuperabile maestria. Giunto che fu dietro il macigno, ecco un nuovo, ma più violento strattone, e l'immediato colpo di canna del monaco: ma ancora gli penzolò davanti al muso, privo di esca, l'amo nudo. Al monaco, al-

libito, parve anche di udire una risata stridula. Ma doveva essere la tempesta che ormai era sopra di lui. La cascata urlava e precipitava, dall'abisso si alzavano strani vapori, come di zolfo. Fra il monaco e il pesce cominciò una lotta senza esclusione di colpi.

L'uomo pose in atto tutte le sue astuzie per cui era famoso: entrò nel torrente per essere più pronto allo strappo, diventò una cosa sola con l'amo che gettava, pescò alla superficie, pescò nel profondo; ma la bestia continuava a strappargli uno ad uno i vermi, con strattoni così violenti, che più di una volta il pescatore perdette l'equilibrio e cadde in acqua. Ma risaliva pazientemente, rimetteva il verme, rilanciava.

Il volto era sferzato dalla pioggia ormai violentissima, le mani stringevano la canna, come rattrappite, più per forza d'inerzia che di volontà.

Il rumore della cascata era diventato infernale e le tenebre si facevano sempre più fitte. Al monaco venne da piangere.

– Dunque – pensava – dovrò tornare al convento senza il più piccolo pesciolino? Che cosa diranno di me? Che sono un vecchio incapace anche di pescare. Se è questo che vuoi, o Signore, ebbene, sia: lo accetto con gioia dalle tue mani...

Si rizzò, alto sulla persona, flagellato dalla pioggia, e prendendo il barattolo delle esche lo rovesciò nell'acqua limacciosa.

– Pazienza – mormorò – la vittoria è tua, pesce. Lo riconosco umilmente. Sei stato tu il più bravo.

In quel preciso momento qualcosa di spaventoso avvenne.

Un lungo brivido percorse le acque del torrente che si arrestarono come fossero d'un colpo impietrite. E il monaco vide rizzarsi davanti a lui, su di una roccia, avvolto in un mantello di fiamma, il signore delle tenebre.

Lo riconobbe subito, ma non ebbe paura: ai suoi piedi, immobile, era una enorme trota, che pareva attendere. Tutto intorno, silenzio immenso: anche la pioggia si era fermata a mezz'aria attonita.

– No, – disse finalmente il diavolo. – Hai vinto tu, frate Pazienza. Sei tu il più bravo: e sei padrone, ora, della tua anima...

Dette queste parole, con un grande balzo scomparve nella voragine. Il monaco si guardò intorno.

Mio Dio, quanti pesci! La cascata era sempre immobile, come se fosse cristallo; e là, nel tratto pianeggiante dove Wilfrido aveva pescato, il torrente era quasi asciutto. Centinaia di pesci si dibattevano nelle poche pozzanghere rimaste; ma uno soprattutto attirò l'attenzione del pescatore: la smisurata trota che aveva visto ai piedi del diavolo, la trota che gli aveva mangiato tutte le esche...

Si avvicinò raggianti, e fece per prenderla: ma vide subito che non ce la faceva, era troppo pesante. Provò ad alzarla una volta, due volte; poi rinunciò, prostrato dalla fatica.

– Pazienza – pensò – forse il Signore vuole così perché non pecchi di vanità. Sia fatta la sua volontà.

– Non temere, t'aiuterò io – disse in quel momento una voce alle sue spalle.

Il monaco si voltò. Gli stava davanti un giovane bellissimo e sorridente: tanto bello che non pareva nemmeno un uomo.

– Ma tu, chi sei? – fece Wilfrido.

– Sono Raffaele, – rispose il giovane – lascia fare a me; me ne intendo di pesci.

Così dicendo si caricò sulle spalle il pesce smisurato.

Si avviarono verso il monastero e Raffaele parlava.

Parlava di Dio, di fede, di santità, di bontà; parlava della terra dove c'è così poco amore, del Paradiso, dove c'è soltanto amore: e ciascuno ne avrà tanto quanto ne avrà avuto sulla terra, non un'oncia di più. Parlava dei puri di cuore, degli umili, dei misericordiosi, dei giusti.

– E sai – diceva – come possono diventare tali? Soltanto con la pazienza. A frate Pazienza pareva già di essere in Paradiso. C'era nelle parole del giovane compagno come una dolcezza strana, e gliene veniva una grande forza. Oh, fosse stato lontano ancora il convento...

L'arcangelo Raffaele depose il pesce su di una panchina addossata al muro del monastero: ed era così grande che la occupò tutta rimanendo, anzi, con la coda, fuori dall'estremità. Intanto frate Pazienza suonò il campanello.

Venne ad aprire il portinaio:

– Ben tornato, frate Pazienza, ben tornato. Come è andata la pesca?

– Bene, bene; ma intanto ti prego di preparare una cella per un giovane che mi ha aiutato e che ha bisogno di riposare. Entra pure, Raffaele...

Ma, poiché il portinaio lo guardava sbalordito, si voltò: il giovane non c'era più. Allora alzò gli occhi in alto: e gli parve di udire una voce, la voce di lui, chiara pur fra melodie dolcissime:

– Arrivederci, frate Pazienza, arrivederci presto.

Cadde in ginocchio, con le braccia protese verso la voce che udiva.

– Sì, arrivederci – mormorarono le sue labbra – arrivederci, quando il Signore vorrà. Perché la sua volontà deve essere fatta, non la mia...

Il portinaio scosse la testa.

– È troppo stanco – disse – poveretto!

Ma se il giovane era scomparso, restava lì, sulla panchina, l'enorme trota.

E fu subito, da tutto il monastero, un accorrere di monaci ad ammirarla, ad aprirle la bocca per sentirne i denti aguzzi.

Venne anche l'abate e ordinò di trasportare il pesce in cucina. Vi si provarono due degli uomini più giovani e più robusti, ma invano.

– Come avrà fatto frate Pazienza, da solo? – si disse il sant'uomo. Poi ordinò che si costruisse una specie di portantina: e solo così poterono introdurre nel monastero la trota. Ma vi erano da pochi minuti quando un servo venne di corsa dall'abate: – Padre – disse tutto affannato – sta per giungere Bernardo di Chiaravalle, con Malachia e altri monaci.

L'abate mosse loro incontro con i più anziani, un po' stupito di quell'anticipato arrivo.

– La pace sia con voi tutti – disse Bernardo –, abbiamo affrettato il cammino per esservi accanto nella preghiera per il frate morto poco fa. Volete condurci nella sua cella?

I monaci si guardavano l'un l'altro sbalorditi:

– Ma nessuno di noi è morto – sussurrò l'abate.

– Poco fa – continuò Bernardo – mentre venivamo verso il monastero, ci è parso di vedere uno strano spettacolo, in cielo: uno dei vostri frati, con una lunga canna da pesca

in mano, saliva in alto, a passi lenti, accompagnato da un giovane bellissimo, un angelo certamente...

– Frate Paziienza, – gridarono tutti – non può essere che lui. Ma pochi minuti fa era ancora qui, reduce della pesca, con uno splendido pesce, che doveva servire per il vostro pranzo di domani...

Si recarono insieme alla cella, che egli aveva voluto vicino alle stalle per essere più sollecito nel suo lavoro.

Sì, frate Paziienza c'era: immobile sulla poca paglia che ricopriva quattro assi sconnesse che gli servivano da letto. Sul suo volto era una pace immensa: gli occhi, aperti, sembravano fissare uno spettacolo che li aveva riempiti d'indicabile gioia; le labbra erano rimaste socchiuse, come se le ultime parole fossero state: «Sono pronto, eccomi, vengo.» I piedi erano laceri, come per lungo cammino; le mani gonfie mostravano i segni di una grande fatica. Accanto era la canna da pesca.

– È morto di stanchezza – sussurrò un frate, mentre tutti erano caduti in ginocchio.

Parlò allora Malachia, un vecchio dalla lunga barba bianca e dagli occhi azzurri come il mare della sua Irlanda.

– Noi siamo venuti a Dio – disse, guardando in volto Bernardo – abbandonando le nostre famiglie, i nostri castelli, le nostre comodità: quest'uomo ha lasciato, per venire a Lui, la sua canna da pesca, e se stesso. Noi abbiamo trasferito la nostra grandezza dal servizio degli uomini a quello di Dio, e il mondo ci onora per quella grandezza che ha soltanto cambiato di direzione: quest'uomo ha voluto restare sempre piccolo. Noi abbiamo scorte di monaci che ci accompagnano nei nostri viaggi: quest'uomo non ha conosciuto

che solitudine e abbandono. Noi predichiamo il silenzio: quest'uomo lo ha vissuto. Noi fondiamo monasteri, innalziamo chiese, scriviamo a vescovi e a papi: quest'uomo è vissuto in una cella, accanto alle stalle. Voi dite che è morto di stanchezza; no, di stanchezza moriremo noi, e Dio voglia che sia per la sua gloria, non per la nostra: quest'uomo è morto d'amore.

Con infinita dolcezza, in ginocchio, aprirono i pugni chiusi del frate morto. Contenevano due splendidi diamanti, sui quali erano scolpite, in latino le parole di Cristo Signore: «Nella pazienza possiederete la vostra anima».

IL PARADISO

C'era una volta, prima ancora che Dante scrivesse la Divina Commedia, un vecchio monaco.

Sempre primo ad alzarsi non appena l'alba rompeva le tenebre della notte, fervente nel lavoro, assiduo nella preghiera, paziente con chi lo importunava, buono con tutti: proprio un santo, come si dice oggi, e si diceva anche allora. Ma aveva un pensiero molesto che lo disturbava e lo rodeva dentro, come un tarlo rode il tronco di un albero: "Che cosa farò quando sarò in Paradiso? Nell'eternità beata? Quando non ci saranno più giorni e notti, ma un eterno presente?".

Ci pensava, ci pensava, ma non sapeva mai trovare una risposta che lo accontentasse. Un giorno, dopo pranzo, si recò nella foresta che era attorno al convento: pini altissimi, querce frondose dai rami immensi, lecci, ontani, fra prati

verdi e acque in abbondanza. Si sedette su di un largo sasso, piatto, che sembrava fatto apposta per offrire riposo ad un uomo stanco.

Quanto silenzio! Quanta pace! D'un tratto il monaco udì un canto lontano. Tese l'orecchio. Sì, era proprio il canto di un uccello che veniva verso di lui. Aguzzò gli occhi. Udì e vide un muoversi leggero di fronde. Ecco, finalmente, posarsi leggero su di un ramo, proprio vicino a lui. Era un piccolo uccello, non più grande di un usignolo: ma non era un usignolo. Il monaco lo ascoltava beato. Era una cascata di note; ora lievi come un sussurro, poi di colpo acute, ma non stridenti, modulate su toni più bassi; ora parevano spegnersi per poi alzarsi più sostenute, più vibranti; ora sembravano una marcia trionfale, piena, profonda, come un canto di vittoria; ora si alzavano solitarie come il trillo di un violino mosso da abili mani.

E mai, mai uguali. E sempre, sempre diverse. Quando finalmente tacque, dopo un'orgia di note, il monaco si alzò e ritornò verso il convento. Ma, mano mano che procedeva, si guardava intorno sbalordito. Tutto era cambiato: dappertutto case, strade, uomini; l'aria percorsa da strani uccelli che facevano un fracasso d'inferno e sui quali volevano far salire anche lui; qua e là sulla terra luccicavano al sole lucide rotaie sulle quali sfrecciavano strani mostri che trascinavano una lunga fila di casette con uomini e donne alle finestre; sulle strade asfaltate passavano siluri d'argento rapidi come folgori...

Come Dio volle, il monaco, sbalordito, giunse al convento. Ma per entrare, non si picchiava più. Si premeva un bottone e si sentiva un trillo. Suonò. Gli apparve uno

sconosciuto. Disse chi era. Consultarono un librone. Videro che, sì, nel 1277, un frate era scomparso e il suo corpo non era stato trovato mai. 1277: cioè settecento anni prima, perché ora era il 1977!

Il frate si svegliò, si stropicciò gli occhi, si guardò intorno. Vide le sue carte sul tavolo, tastò il suo letto, palpò se stesso.

Dio, ti ringrazio! Non era che un sogno, tutto era stato un sogno. Ma si sentiva dentro una pace, una pace, come non aveva sentito mai. E una voce sottile, certo quella del suo angelo custode, gli disse:

– È la risposta di Dio al tuo dubbio su cosa farai in Paradiso. Il monaco del sogno sei tu. Se il solo canto di un uccello ti ha fatto passare in un baleno, così che neppure te ne sei accorto, settecento anni, che cosa sarà la voce di Dio? La sua bellezza? Il suo amore? Ecco; tu contemplerai, godrai, amerai.

Così sarà il Paradiso. Il monaco allora capì. E nell'attesa della beatitudine del Paradiso visse beato anche in terra i suoi ultimi anni.

Ezio Franceschini fu anche un grande scrittore di lettere. Ne scrisse sempre, in gran quantità, ritenendo la corrispondenza un efficace mezzo di colloquio spirituale, da realizzare anche sotto dettatura quando, dopo la trombosi del 1968, la mano destra era divenuta inutilizzabile. E scriveva di sé, dei suoi pensieri, di tutto quello che gli accadeva, a molte persone: Concetto Marchesi, padre Gemelli, compagni e colleghi sia dell'Università sia dell'Istituto Secolare, amici di un giorno o di una vita, Giorgio La Pira, solo per citarne

alcuni. Ma due donne furono le principali destinatarie delle sue lettere: sua madre e sua sorella Anna Maria. Alla prima scriveva in continuazione, fino alla morte di lei nel 1939, raccontandole qualsiasi esperienza gli accadesse, scandendo ogni momento della sua vita, anche cose apparentemente futili, come quello che mangiava mentre era negli alpini o il paesaggio che vedeva stando affacciato al finestrino di un treno in corsa. Ogni sua epistola si conclude con un pensiero a Dio, a sottolineare il fatto che Egli è in ogni suo gesto, nei momenti belli e in quelli brutti. È impossibile trovare nei suoi scritti una parola che fosse rivolta a qualcuno con odio, con rancore. Franceschini fu sostanzialmente quella che si può definire una persona serena, pur nelle difficoltà, pur nella sofferenza: in più occasioni sostenne che il dolore non manca mai nell'esperienza di un giusto.

Nelle lettere inviate alla sorella Anna Maria, quello che più gli premeva era trasmetterle quanto potesse essere stupenda una vita che avesse avuto come base Gesù.



La sorella Anna Maria, a Padova. Questa foto è sempre stata portata con sé da Franceschini.

Auspitava inoltre che il loro legame crescesse sempre di più nella condivisione dei problemi, attraverso l'amore di Cristo e divenisse sempre più forte. Chiamava la sorella con nomi affettuosi, piccolina, fiorellino di serra, bambina, e le ricordava come l'amore fraterno fosse quello in grado di prendere su di sé i malori dell'altro. Molti erano gli argomenti trattati, lavoro studio tempo libero, ma la preghiera più importante che Franceschini rivolgeva a Dio ogni volta che salutava Anna Maria, era quella in cui chiedeva per lei la totale scoperta e il totale abbandono all'amore di Gesù.



A nove anni, nel 1915: la fotografia porta la dedica della madre alla nonna, datata 4 marzo 1915; da destra Ezio, Bruno, Aldo; sul seggiolino è Anna Maria.



A 10 anni, negli ultimi mesi del 1915. La grande guerra è scoppiata e la famiglia è a Bassano. Con la madre, da destra: Ezio, Anna Maria, Bruno, Aldo. La dedica della madre è al marito che è al fronte: "La tua Maria, i tuoi bambini vengono a te e ti danno tutti i loro baci".

Capitolo 6

**LA SUA VITA
CON DIO**

6. LA SUA VITA CON DIO

Il più grande desiderio di Ezio Franceschini fu quello della perfezione come cristiano e quest'aspetto fu sempre presente in tutto il suo operato.

Nel 1929 venne a conoscenza dell'Istituto dei Missionari della Regalità di Cristo, fondato un anno prima da padre Agostino Gemelli e che poi divenne Istituto Secolare, riconosciuto da Pio XII nel 1947. Franceschini vi aderì nel 1932, fu presidente dal 1940 al 1970, e ad esso rimarrà legato tutta la vita. L'Istituto prevedeva che pur restando laici, si facesse voto di povertà, castità e obbedienza mantenendo una costante segretezza.

Franceschini fu un profondo conoscitore dei Dottori e dei Padri della Chiesa, professando come loro un amore incondizionato verso tutte le creature e attuando un intimo colloquio con tutti gli esseri celesti: non vi è bisogno di manifestare al mondo la propria spiritualità per essere più vicino a Dio. Si può rimanere laici e testimoniare comunque un particolare amore verso Cristo. Egli diceva che non va difesa la Chiesa anche se sbaglia ma soltanto la Verità: fu infatti molto polemico con cardinali e con ecclesiastici molto potenti che approfittavano della loro influenza e non sempre seguivano il modello di San Francesco. Nonostante questi attriti Franceschini fu sempre fedelissimo alla Chiesa e ai suoi dettami, pur dichiarando che occorreva "*nuovo vino per nuovi otri*". Per quanto riguarda la sua condizione di laico, diceva che era molto difficile mantenere i voti se si

vive nel mondo, e soprattutto se si vive in totale solitudine e nella medesima solitudine si muore: ciò che lo aiutava era la consapevolezza di avere sempre accanto Cristo Gesù. Franceschini sentì molto forte la necessità del silenzio e di una preghiera perpetua: il modello a cui egli si ispirò e che costantemente prendeva ad esempio è il Poverello di Assisi. Infatti proprio come San Francesco, Franceschini non sentiva l'esigenza di essere un uomo che fa ore di preghiera, ma un uomo di preghiera: non tam orans, quam oratio factus. E per gli stessi motivi fu sostanzialmente d'accordo con il Concilio Vaticano II, in cui la figura di Dio non appariva più come quella di un giudice spietato, ma come un Padre giusto e misericordioso.

Nel 1968 ci furono tre episodi che segnarono Ezio Franceschini in profondità: la contestazione studentesca, la fine del suo Rettorato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e la trombosi cerebrale che gli impedì l'uso della mano destra. Questi fatti lo portarono al distacco dall'Istituto Secolare e a fargli dire che ormai era diventato "un prato su cui tutti possono passare liberamente".

Franceschini visse in pieno la laicità, tenendo ben presente la frase di San Giovanni "chi non è nell'amore è nella morte", e così riuscendo ad amare tutti, credendo in primo luogo nell'amore virginale fra l'uomo e la donna. La santità deve pervadere tutto, silenziosa e misteriosa. Per Franceschini il primo esempio di laicato fu il francescanesimo: infatti tutti i primi discepoli di San Francesco furono laici, tranne Silvestro, che era un prete. San Francesco è diventato il patrono dell'Azione Cattolica proprio grazie ai legami

che essa mantiene con i precetti di questa visione della fede. Il laicato assunse consistenza con il Concilio Vaticano II, ma il Clero fece sempre la guardia, anche se quando Gesù disse “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli”, non faceva certe distinzioni fra chierici e laici. Il primo compito di un cristiano è quindi quello di difendere la verità divina, sempre: così facendo sarebbe salva anche l'agiografia; gli esempi dei Santi sarebbero presi a modello in quanto tali e non ci sarebbe bisogno di testimonianze materiali per credere in loro. Nel 1952, durante la VII Settimana di spiritualità promossa dalla Cattolica, Franceschini, parlando proprio di questi argomenti, ebbe modo di esprimere quello che pensava:

«A nessuno di noi è dato di sapere quali siano i disegni della Provvidenza sull'età in cui noi viviamo. Né è compito del cristiano (anche se fosse possibile) cercare di saperli. La sua missione è di vivere la verità nella carità e di cercare, con essa, di lievitare il suo tempo. Ora, se la storia della Grazia nel mondo è come un'immensa via lattea che riempie di luci il cammino del genere umano (quali che siano le varietà degli aspetti che esso presenta avanzandosi nel tempo) e non verrà mai meno per divina promessa, è tuttavia compito delle singole cristianità preparare il terreno a quella effusione di luce. Il nostro tempo richiede, accanto a quelle tradizionali, una particolare cura del laicato: che sia nello stesso tempo fatta di fiducia, di comprensione, di preparazione, di elevazione, di potenziamento. (...) Il laicato deve sentirsi unito alla gerarchia non solo per i legami che ad essa giuridicamente lo stringono, ma in una disciplina resa più devota, più convinta

e più efficace dal riconoscimento e dal potenziamento della sua missione specifica. I clerici a loro volta non devono vedere nelle aspirazioni dei laici soltanto i possibili pericoli; vedano invece in esse un mezzo potente alla realizzazione di quei fini per i quali la Chiesa Dei vive ed opera nel mondo e nel tempo onde raccogliersi poi, oltre i confini del mondo e del tempo, intorno al trono del suo Signore e Re».

Per Franceschini era quindi difficile una conciliazione, ma credeva che Dio non chiede a nessuno dei risultati; chiede la fede e le opere della fede. Il fatto che la Chiesa dovesse andare al passo con i tempi non voleva significare che dovesse andar contro la teologia tradizionale: bisognava andare tutti nella stessa direzione, bisognava sopra ogni cosa difendere la Verità.

Parliamo ora dell'Istituto Secolare, che fu parte integrante della vita di Ezio Franceschini. Nel 1928 nacque come l'unione fraterna di uomini delle più disparate culture, a cui molti clerici si opposero fino al 1951, quando da Pio Sodalizio divenne Istituto Secolare riconosciuto. Le regole che dovevano essere osservate e che destavano maggiori dubbi all'esterno erano quelle del francescanesimo: il clero non capiva come si potesse seguirle pur continuando a vivere nel mondo. Bisognava infatti rispettare la castità, l'obbedienza, una povertà che portò Franceschini ad essere *largo con gli altri e parco con se stesso*, e un riserbo totale sul nome dei sodali fintanto che fossero in attività. Franceschini mantenne con i Missionari della Regalità di Cristo una fitta corrispondenza che molte volte aveva il carattere e

i toni di una direzione spirituale sempre presente. Riportiamo una lettera della vigilia di Natale del 1957, che si trova in *Lettere dalla Montagna*:

PIÙ CHE LE SENTINELLE L'AURORA

«Miei cari,
di che cosa parlarvi oggi se non dell' «attesa del Signore»?.
Lo farò commentandovi un passo della Bibbia che le donne, così profonde nel capirne certi altri, specialmente in questo tempo liturgico, non capiranno mai; e che gli uomini, invece, ascolteranno fino alla fine del mondo con adesione immediata: quelli, soprattutto, che hanno fatto il servizio militare in pace o in guerra. È un versetto dei Salmi di Davide: «*Expectat anima mea Dominum magis quam custodes auroram. Magis quam custodes auroram expectet Israel Dominum*». (Ps. 129, 6-7). «Aspetta l'anima mia il Signore più che le sentinelle l'aurora. Più che le sentinelle l'aurora aspetti Israele il Signore». Chi è stato sentinella di guardia qualche volta durante la notte nella trincea, al posto di guardia, o anche nella caserma, dentro una garitta, solo, capisce. Dopo che il “capoposto” l'ha condotta sul luogo, le ha dato la parola d'ordine, e se n'è andato, la sentinella rimane sola; e, nella notte, sola nelle tenebre. Il nero della notte è su di lei, intorno a lei; a mala pena, avvicinandoti, distingueresti un nero più profondo del nero della notte. Il nero è anche dentro di lei con i timori e i terrori di minacce invisibili e inavvertite, ma reali e presenti. Solitudine. Responsabilità. I compagni di lotta dormono, e dormono

sereni perché sanno che quel loro compagno veglia sulla loro vita contro ogni pericolo. Solitudine. Timore. Responsabilità. D'intorno non si vede niente. L'immaginazione dà corpo alle ombre: basta una folata di vento, un muoversi di foglie, un sasso che cada lontano. «Chi va là? Chi va là?». Forse più per avere accanto la propria voce, almeno, che per essere consapevoli di un pericolo. Sentire la propria voce come qualcosa che rompa il penoso silenzio delle ombre e dia coraggio. Le ore non passano mai. Il tempo sembra essersi pietrificato, fermato. Non si può guardare l'orologio. Si conta, si pensa, perché non si può parlare. Ma non vale nulla. Silenzio e tenebre: e timori per i fantasmi della notte, i «noctium phantasmata». Vengono in mente i racconti dell'infanzia, di streghe e di maghi, di esseri invisibili e inafferrabili che si confondono nell'aria. Si guarda il cielo. Ma dov'è? Buio. Ci si palpa per sentire qualche cosa di vivo. Com'è caro il moschetto di cui non si vede la punta, anche se è a due palmi dal viso!

Una sola cosa dà speranza: che spunti presto la luce indicatrice del giorno. La luce. La vita. La fine degli incubi, dei timori, dei terrori.. la luce, che riveli a poco a poco i contorni delle cose, che ci faccia riudire il respiro del mondo, il canto degli uccelli, la voce degli uomini, che ponga fine alla nostra solitudine. Per questo gli uomini hanno inventato la luce anche per le notti, dalle fiaccole resinose appese alle entrate delle caverne appena scoperto l'uso del fuoco, alle candele, alla luce elettrica. Per vincere definitivamente le tenebre, l'oscurità, la solitudine. Per non essere soli nel nero della notte. Anche gli occhi dei morenti una sola cosa cercano, la luce.

La sentinella guarda nella notte, e tiene l'animo sospeso nell'attesa che un chiarore lontano si manifesti, anche tenuissimo, che rompa la notte: un chiarore impercettibile che annunzi l'aurora. «Aspetta l'anima mia il Signore più che le sentinelle l'aurora». Chi ha scritto queste parole era un uomo d'armi, che aveva fatto la sentinella di notte, anche se era re: sui monti, nelle caverne, quando fuggiva inseguito da Saul. Perché solo uno che ha fatto la sentinella di notte poteva scriverle. Così l'anima mia aspetta il Signore. L'anima, la sentinella; l'aurora, il Signore. Così, anzi, di più. Sentinella armata, sveglia, trepidante. Nella notte di tutti i timori e di tutti i terrori, quella speranza è vita: l'attesa dell'aurora, l'avvento della luce.

In un altro salmo lo stesso re Davide aveva cantato: «*Te sitit anima mea, desiderat te caro mea, ut terra arida et sitiens, sine aqua*». (Di te ha sete l'anima mia, te desidera la mia carne, come terra arida e assetata, senz'acqua. Ps. 62, 2). Anche la terra solcata da crepe anela all'acqua; ma la sentinella all'aurora, di più. Così i secoli attesero l'avvento della luce. E da quando la luce s'è accesa a Betlemme, ogni anima la può trovare. Basta che la riconosca: «*lux vera quae illuminat hominem venientem in hunc mundum...*» (luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo... Giov. I, 9). Ebbene, miei cari, siamo sentinelle sveglie, e attendiamo il Signore. I giovani con minore convinzione, per le leggi della vita, e quindi con maggior fede; gli anziani, con un'attesa che divenga di anno in anno più cosciente e più matura. Perché, quando il Signore verrà, ci trovi svegli e armati nella sua attesa e ci accolga in un'aurora che non conoscerà più la notte.»

Franceschini scrisse un'altra lettera molto bella per raccontare il suo stato d'animo dopo la caduta sull'Ortles il 13 settembre 1968: proprio nei momenti più difficili egli rivolgeva a Dio un pensiero ancora più sincero. Non c'è abbandono da parte del Padre nella malattia, anche se il dolore sembra prevalere, l'intervento consolatorio di Dio arriva e protegge dalle paure. Ma perché questo avvenga bisogna vivere in lui, sempre; bisogna stare in Dio come pesci nell'acqua e rinnovare ogni giorno la propria promessa.

Ai Missionari della Regalità di Cristo Franceschini "consegnò" anche delle istruzioni riguardanti i punti principali di una scelta come la loro. Innanzi tutto la povertà. Nell'Antico Testamento essa era scandalosa, mentre la ricchezza era ritenuta il segno della giustizia di Dio che premia il giusto: la soluzione è lo stadio di mezzo, quello degli uomini sapienti, perché offre la possibilità di salvarsi dai pericoli dell'una e di fuggire dagli eccessi del troppo benessere. Gesù, il più ricco in assoluto, si fece il più povero, scegliendo di incarnarsi e di morire per noi. Rinunciò a fare la sua volontà per fare la volontà del Padre suo, rinunciò a tutto. E comunque la sua povertà non fu miseria, mancanza del necessario, ma mancanza di ogni cosa che non fosse necessaria.

Franceschini diceva che la vera essenza di un cristiano è soprattutto la carità. Beati i poveri di spirito dunque, ovvero beati coloro che hanno un'anima di povero. Anche la Chiesa iniziò il suo cammino in povertà, divenne ricca nel Medioevo e questa ricchezza creò dei problemi, perché ritenuta scandalosa dai più. Per Franceschini la Chiesa deve essere soprattutto "la Chiesa dei poveri, affinché tutti noi

possiamo avere un'anima di povero". Ci sono varie forme di povertà, non solo quelle di carattere materiale e ognuna di esse meriterebbe uno studio a sé. La povertà come umiltà è per Franceschini un concetto fondamentale: essa è *«l'annientamento di sé davanti alla maestà di Dio: è dunque spoliazione completa della considerazione di sé, per dar luogo esclusivamente all'adorazione della maestà infinita di Dio. E questo è povertà, se povertà significa privazione: anzi vorrei dire che è il massimo grado di povertà. Ecco perché un superbo non può mai essere povero di questa povertà che crocifigge in noi, appunto, ogni forma di superbia»*. La povertà come castità è forse la rinuncia più dolorosa, poiché ci si priva volontariamente di un amore che sotto certi aspetti è necessario; quella come obbedienza è la rinuncia alla nostra libertà per metterla nelle mani di Dio, alla propria gloria nel nostro riconoscimento rispetto alla propria nullità di fronte a lui. La povertà non è comunque il rifiuto della civiltà e della modernità, "non è usare la candela al posto della luce elettrica perché costa meno".

Non è neppure "attesa passiva di pioggia di grazie celesti (spirituali o materiali): è uno spendere se stessi senza avarizia, ma anche senza inquietarsi per i risultati". Infine per Franceschini la povertà non deve essere fanatismo, poiché anch'essa può diventare un idolo, se fine a se stessa: è un dono della Provvidenza, e qualche volta bisogna avere il coraggio di dare senza misura.

Parlando specificamente dell'Istituto Secolare, Ezio Franceschini diceva sempre quanto fosse difficile mantenere i voti di povertà, così come era scritto nella loro Costituzione. Infatti potevano far parte dell'Istituto solo coloro che non

vivevano di rendita, e per i malati e gli anziani non erano disponibili né case né ospizi. Tutta la loro vita doveva essere votata a Dio: l'importante era non farsi tentare dai beni materiali presenti nel mondo. Come diceva S. Tommaso: *inter divitias positi, divitias non amare* (posti tra le ricchezze, non amare le ricchezze). E ancora una volta la persona da prendere ad esempio è San Francesco. Il secolo in cui egli visse fu molto ricco, poteva avere denaro, gloria, cultura; ma poiché nessun santo è santo se non è povero, Francesco lottò contro tutte queste forme di ricchezza, scegliendo di essere il cavaliere della povertà. Le caratteristiche della povertà francescana sono così riassunte da Franceschini: è una povertà forte, intelligente, delicata poiché non mortifica mai nessuno; è povertà gioconda, industriosa, segreta. È infine una povertà fatta esclusivamente per amore di Dio: quindi se noi volessimo imitare la perfezione di Francesco non riusciremmo a fare niente! Bisogna invece coltivare lo spirito nella quotidianità e mantenerlo povero nonostante i cambiamenti della civiltà.

Anche per quanto riguarda l'obbedienza e l'autonomia personale, i consigli di Franceschini sono chiari: l'accordo tra di esse comporta un alto grado di santità e sopra ogni cosa deve esserci uno spirito di carità. La base della vera obbedienza deve essere una profonda umiltà, e per fare questo, bisogna badare più alle anime che alle norme del mondo, soprattutto da parte di chi ha mansioni di governo sugli altri, Chiesa compresa. Quello che un uomo deve fare per tutta la sua vita è cercare Dio, dentro di sé: memoria, intelletto, volontà dell'uomo sono lo specchio in cui l'immagi-

ne di Dio si riflette e per mantenere questo specchio pulito Franceschini dice che bisogna *“chiedere alla fantasia solo immagini pure, alla memoria solo ricordi di bontà, all’intelligenza di cercare soltanto la verità, al giudizio la serenità, alla volontà l’obbedienza”*. Dio va cercato anche sopra di sé, con il trasferimento della nostra anima in Lui, “nel trasporto mistico a cui si giunge con la grazia e non con la dottrina, con il desiderio e non con l’intelletto, con il gemito della preghiera e non con lo sforzo dello studio”, come diceva San Bonaventura nei suoi discorsi su San Francesco e il suo rapporto di contemplazione, penitenza e preghiera di fronte al Crocifisso.

Queste le istruzioni fondamentali di Franceschini ai Missionari. Un altro argomento sul quale egli amò scrivere è quello dei profili di persone che riteneva dei santi in colloquio con Dio, tra cui padre Leopoldo da Castelnuovo, Giorgio La Pira, padre Agostino Gemelli e Armida Barelli per citarne alcuni. Padre Leopoldo è considerato il missionario per eccellenza, un uomo umile che ha consacrato la sua vita ai bisognosi, soprattutto a quelli di un Oriente problematico e devastato da conflitti interni, e a cui bisogna guardare per capire cosa sia la vera fede. Giorgio La Pira, anch’egli sodale dell’Istituto della Regalità, viene ricordato sì come il sindaco santo di Firenze e l’uomo politico giusto, ma soprattutto come un uomo in costante preghiera, *“un’unione con Dio che voleva, se possibile, farsi unità; un misticismo che volutamente dimenticava le normali funzioni dei mortali, il mangiare, il bere, il dormire, i rapporti con gli altri; un immergersi in Dio, e Dio solo; lui gustare, vedere,*

adorare: e lui solo. Vivere con Dio, respirare Dio; perdersi in Dio; non credere che in Dio. Il mondo era come se non esistesse”.

Franceschini rivolse molto affetto ed ammirazione alla figura di Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica di Milano, maestro e padre. Gemelli fu scienziato che non cercava la scienza per la scienza ma in funzione dell'uomo, trasformandola in amore; amante dei giovani, difese il diritto allo studio ed ebbe come due unici nemici la malafede e l'ignoranza. Fu essenzialmente e prima di ogni altra cosa un ministro di Dio: “con chiunque parlasse, chiunque avvicinasse, il suo primo pensiero era il bene dell'anima che gli stava davanti” e il segreto della sua prodigiosa attività fu, senza dubbio, il suo straordinario spirito di fede.

Al nome e all'operato di padre Gemelli si lega quello di Armida Barelli, fondatrice della Gioventù Femminile, appartenente all'Istituto della Regalità di Cristo e canonizzata alla gloria degli altari. Tra loro ci fu un profondo legame affettivo che “quando è immacolato e illuminato da Dio, fa compiere opere grandi”: fu un amore puro e benedetto, come quello che legò San Francesco e Santa Chiara. È a questi amici e fratelli che Franceschini guarda con devozione ricordandoli come esempi da seguire sia nelle opere concrete che essi svolsero sia nel loro modo di rapportarsi a Dio.

Per concludere questa breve analisi sulla vita spirituale di Ezio Franceschini e il suo modo di convivere ogni giorno con la sua scelta di essere laico pur dedicando la sua esistenza a Dio, si riportano i pensieri che scrisse il 30

agosto 1975, su povertà, obbedienza e carità, una ulteriore testimonianza che *chi non è nell'amore è nella morte*.

«POVERTÀ: Non ho mai avuto difficoltà vera a mantenerla, prima perché sono negato per natura alla considerazione del denaro, poi perché sono stato sempre circondato da chi aveva bisogno di aiuto. Fino da giovane ho fatto mie, nel modo più rigoroso, queste parole di S. Giovanni, esplicite: «Se uno avrà dei beni di questo mondo e, vedendo il suo fratello nel bisogno, gli chiuderà il proprio cuore, come potrebbe la carità di Cristo abitare in lui? Figlioli miei, non amiamo a parole e con la lingua, ma con le opere e in verità» (I Giov. 3, 17).

Nei primi anni, ogni mese il superfluo, fatto il bilancio, partiva: non era molto, in verità, ma partiva. Ogni mese. Più tardi, quando cominciai a conoscere molta gente e vidi che i bisogni potevano rivelarsi improvvisi, ed erano cospicui, e guadagnavo di più, mi costituì un fondo annuale per queste necessità: ma anch'esso doveva essere ridotto a zero a fine d'anno. Ho sempre personalmente controllato a chi andava e a che cosa serviva il denaro che davo. Specialmente dopo un caso capitatomi quarant'anni fa. Da un convento (molto lontano) mi venivano lettere strazianti: così che lo avevo messo in testa all'elenco delle persone che aiutavo; finché un giorno, dai giornali che ne parlarono, seppi che i ladri vi erano penetrati e avevano rubato tre milioni (una somma enorme allora, se pensiamo che il mio stipendio era di settecentocinquanta lire mensili). Il dolore per l'inganno fu grande, ma la lezione fu benefica e mi dura ancora. Da allora, o direttamente o per mezzo di persone fidate, control-

lo ogni cosa. Ora, a 70 anni, non ho denari. L'anno venturo avrò la pensione con la quale mi regolerò per sempre. Ecco perché ho detto che la povertà non mi ha preoccupato mai; mi ha dato solo un'immensa gioia, certo di gran lunga superiore ai sacrifici fatti per mantenerla.

OBEDIENZA: Se fosse per me solo, l'avrei messa al primo posto. Nato sotto l'impero austro-ungarico, ebbi nel sangue, per così dire, il rispetto dell'autorità e il concetto di obbedienza. Per quasi trent'anni, anche professionalmente, ebbi come capo Padre Gemelli, un uomo che aveva il genio del comando, nato com'era per costruire, organizzare, fare, comandare. Gli ubbidii per cose gravi sempre, eccetto una volta sola: nella quale, dopo due notti di preghiera (sua, non mia, perché io ero assolutamente certo su ciò che si doveva fare) mi disse che avevo ragione: con un'umiltà infinitamente maggiore e più meritoria della mia baldanzosa certezza. Dunque, da parte mia, nessuna difficoltà: anche perché al comando mi aveva preparato una lunga e gioiosa abitudine all'obbedienza. Ma fui per trent'anni a capo di un Istituto Secolare, quindi di laici, e compresi bene come in certi momenti l'obbedienza è difficilissima, ed esercitarla esiga una virtù di grado spesso eroico. Il mio principio fu sempre questo: dare a ciascuno la maggior responsabilità possibile, quindi anche nell'obbedienza. Siamo laici al servizio della Chiesa, ma laici. La Chiesa, si sa, è un'immensa armata che ha il dovere di camminare adagio, per offrire ai suoi fedeli porti sicuri, certezze controllate, verità dimostrate. Ma ha anche bisogno di avere truppe, leggere e

veloci di avanscoperta: arditi, sommozzatori, pattuglie d'assalto, paracadutisti; che cercano verità, sperimentano vie nuove e incerte, camminano per strade malsicure; e quando sbagliano pagano di persona. Ebbene, quando la Chiesa (Papa, Conferenza Episcopale) ufficialmente li richiama, a ragione o a torto, dalla loro spinta in avanti, essi devono obbedire. Magari per tentare subito altre vie: ma intanto devono obbedire, anche se ciò costasse lacrime di sangue. Perciò, nessun'ordine ai miei amici se non questo: ch  la Chiesa si pu  servire soltanto cos . E amare soltanto cos . E «costruire» soltanto cos . La Chiesa si costruisce giorno per giorno nella libert  e nell'obbedienza.

CASTIT : (...) Conobbi a Milano nel 1929, tramite Mons. Olgiati, l'Istituto Secolare (allora si chiamava Pio Sodalizio) appena fondato (1928) da Padre Gemelli. Ne meditai lungamente le costituzioni nella Chiesa di S. Raffaele. Compresi la novit  grande della consacrazione laica nel mondo, non bene delineata ancora, ne capii l'importanza. Ma chiesi tempo per riflettere: e solo due anni dopo, nel 1932, l'abbracciai, con tutto l'entusiasmo, tuttavia maturato dalle prove e dai dolori, dei miei 26 anni. Una vita vergine al servizio di Dio e della Chiesa, ma restando, laico, con i laici, nel riserbo per la fecondit  dell'apostolato: cos  doveva essere la mia vita; questa la mia vocazione. Dio mi chiamava su questa strada. Aiutato dall'educazione ricevuta, dall'Azione Cattolica, dalla vita sacramentale e di preghiera, dal lavoro, dalla povert , dalle stesse necessit  familiari, superai facilmente tutte le tentazioni del sesso, che per me, data la scelta fatta, volevano dire matrimonio. Due brave ragaz-

ze, molto discretamente, mi fecero sapere che volentieri mi avrebbero sposato. Risposi loro, molto gentilmente, che non avevo il tempo di pensarci (ed era vero).

Ma quando mia Madre si addormentò felice nel Signore (dopo una notte in cui parlammo soltanto del Paradiso), non ebbi più scuse. Ero solo, con la mia vocazione e una cattedra universitaria. A 33 anni, quando più forte è l'urto delle passioni, quando più grande è il vuoto e l'esigenza di una compagna che faccia la strada con noi, nella buona e nella cattiva sorte. Solo, con la mia vocazione alla verginità nella Chiesa, per l'apostolato laico nel mondo (ma veramente era tale? Non era frutto di entusiasmo acritico? Non era pia illusione?). Nei dieci anni che seguirono quattro o cinque volte m'innamorai sul serio: ogni volta riesaminai la mia vocazione, unico ostacolo al matrimonio.

E sapete cosa facevo? Mi tiravo in disparte per una settimana e mi chiedevo: «Quando facesti la prima volta quella promessa di dedicare la tua vita a Dio eri sincero? E negli anni che seguirono quando, ogni volta, la confermasti, eri sincero? O credi di esserti illuso? E per tanti anni?». Ero sincero, fu sempre la conclusione; e così mi accorsi, a poco a poco, che la vocazione, e quella vocazione, era davvero un cerchio d'oro, di anno in anno ribadito e rinforzato; e così capii finalmente quella frase di Gesù: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Giov. 15,16).

Se io avevo scelto il Signore, era scusabile un cambiamento; ma se *Lui aveva scelto me*, per fini misteriosi, io non potevo lasciarlo più. Perché Dio non può sbagliare. Questo ragionamento faceva scomparire la passione. Mi mostrava

la verità, anche quando non ero nelle condizioni di poterla vedere.

Un paio di volte fui aiutato anche in maniera straordinaria. Dico solo le conclusioni, si capisce. La prima era d'estate, sulla riva del mare; un tramonto stupendo ci aveva messo nel cuore una specie di languore.

La dichiarazione dopo due anni di consuetudine sarebbe stata bene accolta. D'un tratto, dalle onde mi parve si alzasse improvvisa la figura di Padre Gemelli (ben vivo allora), solenne nei suoi paludamenti sacerdotali; e udii la sua voce ripetermi lentamente ciò che era solito dire in risposta alla formula della nostra consacrazione: «Ed io ti prometto, da parte di Dio, se a ciò terrai fede, la vita eterna». un brivido mi percorse tutto a quelle parole: *da parte di Dio* (non sua, dunque)... *se a ciò terrai fede* (solo a questa condizione) *la vita eterna* (Mio Dio, cos'era al confronto la presente?). La tentazione al matrimonio svanì di colpo, in silenzio: la donna, ignara, mi guardò profondamente delusa. Molti anni dopo salivo in corriera verso lo Stelvio. La fanciulla s'era addormentata con il capo lievemente appoggiato sulla mia spalla. L'amavo teneramente; e benché vi fossero molti anni di differenza fra noi, forse mi avrebbe detto di sì. Ma intanto dormiva. Il mio cuore era in tumulto.

Fu allora che mi venne in aiuto il mio Angelo Custode, per il quale ho sempre avuto, e ho sempre, grande e familiare devozione e confidenza: «Eccola qua – mi disse – la fanciulla che ami. Ma tu hai consacrato a Dio – *che ti ha scelto* – la tua vita. Ebbene, invece che guardarla così, perché non offri silenziosamente a Dio i figli che ti potrebbe dare?... Suvvia, fallo generosamente...». Li offrii silenzio-

samente a Dio. Ma mi sembrava di morire. E mentre la corriera passava lo Stelvio, fra pareti di neve, anche quella più forte tentazione matrimoniale passò.

F'infinalmente il Signore stesso mi venne in aiuto, visti i miei continui innamoramenti, in maniera del tutto inattesa. Fino allora queste passioni erano state chiuse rigorosamente dentro di me; consideravo un delitto dare illusioni a persone innocenti (che poi esse se ne accorgessero era un'altra faccenda, ma non dipendeva da me, da cui non usciva una parola né un gesto che le potessero in qualche modo rivelare). Conoscevo da tempo una signorina, che stimavo molto, e con la quale spesso lavoravamo insieme. Innocua, pensavo, perché consacrata a Dio, come me, in un Istituto Secolare (e lei pure sapeva di me). «Abbiamo entrambi, nei rispettivi confronti, il cuore chiuso in una cassaforte – dicevo fra me – e non c'è pericolo»: era bello lavorare così, senza pericolo: bello. Ma lavora oggi, lavora domani... i suoi occhi mi parevano più luminosi, le sue bellissime mani più fini... fatto sta che un bel giorno mi ritrovai innamorato. Avevo un bel dirmi che era amicizia... quell'ansia di trovarmi con lei, quel desiderio di piacerle, quelle telefonate inutili... non erano solo amicizia. No, non erano. Allora decisi di dirglielo. Un giorno, in cui eravamo soli a casa mia – il ricordo è nitidissimo benché siano passati trent'anni – prendendole per la prima volta le mani: «Ti amo – le dissi – ti amo. Voglio restare celibe, lo sai, sono certo della mia vocazione, ma non c'è che fare: mi sono innamorato di te». E la guardavo intensamente. Non mostrò meraviglia alcuna e fece per un po' silenzio. Poi: «Chi non ama è nella morte

– disse, citando il Vangelo di S. Giovanni – se mi ami non fai che il tuo dovere. Dio non ha creato l'uomo e la donna perché stessero separati, ma perché vivessero insieme. Noi ci siamo consacrati a Lui nella verginità, ma siamo rimasti io donna, tu uomo, soggetti alle leggi della vita. Che meraviglia dunque che tu ti sia innamorato? E questo, cambia forse qualche cosa? Anzi ci aiuteremo meglio». Disse così, con semplicità, una cosa enormemente semplice e vera. Io non ero più un giovane di vent'anni, ma un uomo maturo, di quaranta. Capii. Allora non mi disse che anche lei mi amava; lo seppi venticinque anni dopo, quando mi confessò di essere l'unico uomo che avrebbe desiderato sposare. E dopo? direte. La vita ci portò, in campi diversi, a impegni sempre più gravi. Eppure quel filo d'oro che vidi per la prima volta quel giorno non si ruppe mai, non si appesantì mai, non si allentò mai. Le sue amiche divennero le mie; i miei amici divennero i suoi. Uno è in difficoltà? L'altro accorre.

Quando fui in pericolo di vita (ma ero così lieto di morire...) chi accorse subito all'ospedale, e si fermò per tre giorni su di una sedia (lo seppi dopo naturalmente, e non da lei) senza vedermi, andandosene in silenzio, passato il pericolo? Lei. Di tanto in tanto ci rivediamo : lei sempre bella, ma i capelli d'argento. Io le rifaccio scherzosamente (ma è vera) la dichiarazione di trent'anni fa, prendendola per mano, ché fino a tanto può giungere la nostra intimità. Lei scoppia in un'allegria risata e... mi dà, come se il tempo non fosse passato, la stessa risposta. Che deve esser valida, se è stata valida per tutta una vita. Farò leggere a lei que-

ste righe, l'unica che può controllarle: se voi le leggerete saranno rigorosamente vere. In questo modo meraviglioso il Signore provvede al mio voto di castità. E mi fece capire che, anche per le persone consacrate, innamorarsi è una grazia.

CONCLUSIONE: Questa, in poche pagine, tutta la mia vita. Non m'importa che sia letta. Desidero essere un prato su cui tutti possono passare liberamente. Il muro della mia intimità è caduto: quel muro che di solito custodiamo così gelosamente per non scoprirci davanti agli altri. E non da ora è caduto, da molto tempo. Considero la vocazione secolare, per chi vi è chiamato, un meraviglioso dono di Dio: restare laici, in tutto uguali agli altri, ma consacrati a Dio nel celibato, e nella verginità, per condurre altri a Dio. I fini possono essere i più diversi e corrispondere ai bisogni più diversi degli uomini: ma la sostanza è una sola, e sta nelle poche parole dette sopra. Le necessità della vita? Facili a sopportare per chi ha promesso povertà. Le scelte, spesso difficili, da fare? Agevoli, anche se talora eroiche, per chi ha promesso ubbidienza. Mantenersi intatti e immacolati? Possibile, per chi ha promesso castità; che non significa non amare, significa lasciare ad altri (i chiamati al matrimonio) le gioie e le pene del sesso. Resta la difficoltà più dura: la solitudine della vita. Ma c'è solitudine per chi vive con Dio, con la Vergine, con il proprio angelo Custode? Non sempre «si sentono» si dirà. È vero. Soprattutto nel venir meno, per vecchiaia o malattia, delle forze fisiche e (peggio) mentali. Non si sentono, ma ci sono, ci sono. E la parola una volta detta nell'entusiasmo dei pochi o molti

anni, e poi non più ritirata, vale sempre, anche quando la bocca non è più capace di dirla né la mente di pensarla. Vale sempre. E Dio è fedele. *Io ho scelto voi...*

Dio è fedele, e sempre forte: luce, calore, vita. Posso dirlo solo ora che sono (anagraficamente) vecchio e ho conosciuto l'inerzia della malattia e l'approssimarsi di sorella morte. Sono felice, miei cari, assolutamente e completamente felice: né la morte avrà per me altro significato che il passaggio da una felicità all'altra: solo che quest'altra non avrà mai confine. Il tempo, che è pure la nostra vita, è breve. Siamo fedeli, nella nostra pochezza di uomini, come Dio è fedele. Se vedo bene, questa, degli Istituti Secolari, è una nuova via maestra per la Chiesa. Ancora non bene definita nei particolari (perciò ne sono sorti e sorgono a centinaia), né ancora ben capita dai fedeli, e soprattutto dal clero, ma solidissima nella sua essenzialità, è messa a disposizione della Chiesa per la sua opera di penetrazione nel mondo moderno. La Chiesa la userà. Ma essa deve procedere adagio, abbiamo detto, e i cinquant'anni dal primo nascere della nuova idea sono pochi, molto pochi. Stiamo facendo i primi esperimenti; noi siamo le prime cavie. Occorre avere pazienza. Ma un uomo di settant'anni, che ha visto molti morire; e vede moltissimi vivere in fedeltà a questo ideale di consacrazione laica nel mondo, può ben ritenere che questi non siano che i primi albori di una stupenda rinascita della Chiesa, i primi fiori di una nuova primavera del regno di Dio».

Greccio, 30 agosto 1975 *Ezio Franceschini*



In vacanza a Solda (Bolzano), tra il 1965 e il 1968: alla sorgente del torrente Zay.



L'ultima escursione, la traversata del ghiacciaio tra l'Ortles e il Gran Zebrù, il 13 settembre 1968.



Verso le 15 raggiungerà “un curioso pinnacolo” di ghiaccio, quando sarà colpito da trombosi cerebrale.

Capitolo **7**

**IL CONGEDO DAL MONDO
NELL'ATTESA
DI SORELLA MORTE**

7. IL CONGEDO DAL MONDO NELL'ATTESA DI SORELLA MORTE

Negli ultimi anni di vita Ezio Franceschini si preoccupò soprattutto della sua anima e il suo allontanamento dalle cose del mondo diventò, se possibile, ancora più netto. Gli scritti che preparano il suo definitivo addio sono permeati da una profonda scorrevolezza, niente è lasciato all'interpretazione. Franceschini vuole che le sue parole arrivino direttamente al cuore degli uomini ed è per questo motivo che chiama ogni cosa con il proprio nome. La morte è veramente morte, così come l'amore è veramente amore: questi sono i due aspetti dell'esistenza che egli avrà sempre ben presenti. L'amore è essenzialmente quello di Dio, provato però attraverso l'amore dell'uomo, e la morte è davvero attesa ed amata come fece San Francesco. Già nel 1967 Franceschini redasse una prima bozza del suo testamento spirituale, dove ben si comprende tutto questo. Vale la pena riportarlo per intero:

«Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, amen. Oggi, 19 luglio 1967, alla vigilia del mio 61 anno di vita, io, Ezio Franceschini, nato a Villagnedo (Trento) il 25 luglio 1906, ed ivi battezzato il giorno 30, nella pienezza delle forze di mente e di corpo, scrivo di mia mano questo testamento.

Dichiaro, prima di tutto, di voler morire fedele alla Chiesa Cattolica, che ho cercato di servire come ho potuto, e a quegli ideali ai quali ho consacrato la mia vita senza restri-

zioni o limitazioni o riserve. Dal giorno in cui il Signore, per Sua misericordia, mi ha fatto sentire la Sua voce e mi ha chiamato al Suo servizio fra gli uomini e per gli uomini, nulla ho più cercato se non la Sua grazia e il Suo amore; se sono riuscito poco e male, se gli uomini che la Provvidenza mi ha fatto venire accanto nella vita non hanno potuto vedere attraverso me la luce di Dio, se non si sono potuti riscaldare, in me, alla Sua fiamma, ciò è dovuto soltanto alla mia miseria, alla mia meschinità, alla mia freddezza, alla mia incapacità di amare: ne chiedo perdono a Dio e alle anime cui avrei dovuto essere di aiuto e di buon esempio. Ho tuttavia serena fiducia che il Giudice divino si accontenterà del poco che ho saputo fare e non guarderà con ira le mie povere mani vuote di ogni merito: ma guarderà al Suo sangue, alla Sua croce, e mi accoglierà nel regno del Padre Suo nostro.

Ho sofferto molto, quando il mio cuore era ancora troppo umano, specialmente da parte di chi meno di ogni altro avrebbe dovuto procurarmi pena; poi ho benedetto la sofferenza, che non mi ha mai abbandonato, ed ho riconosciuto in essa un dono prezioso di Dio, lo strumento più sicuro per la perfezione della vita interiore nella conformità con Gesù sofferente per noi.

Non ho portato rancore ad alcuno, mai. Spero di poter morire nella luce piena, nella serenità piena: luce e serenità che il Signore non mi ha mai fatto mancare da quando, orsono trentasei anni, si è degnato di accettare la mia povera risposta alla Sua chiamata; luce e serenità che l'Immacolata, regina unica del mio cuore indiviso, non ha permesso

venisse offuscata mai, neppure nelle ore più desolate dello sconforto e dell'aridità.

Voglio ritornare alla casa del Padre con fede immensa nella misericordia del Padre: che – come non ha cacciato il figlio prodigo, ma gli ha dato la pienezza dell'amore – così non allontanerà da Sé questo figlio che viene dalle contrade della terra bagnate dal sangue per sempre Redentore del figlio Suo: e non viene con i meriti propri, ma con i meriti stessi dell'Agnello che ha tolto i peccati del mondo.

Non mi basterà l'eternità a ringraziare il Signore della Sua misericordia per me; dei doni della Fede e della vocazione; di aver messo al mio fianco una Madre santa; di avermi chiamato ad insegnare nella Università che si intitola al Cuore Sacratissimo del Suo divin Figlio, e a reggerne – per tre anni – le sorti; di aver salvato in maniera miracolosa e ineffabile le due anime che gli avevo chiesto offrendogli la mia povera vita nel 1931: quella di mio padre (morto all'ospedale di Borgo Valsugana il 13 febbraio 1942) e quella di colui che da padre mi fece nella via degli studi, il prof. Concetto Marchesi (morto a Roma, assistito da Padre Felice Cappello, di venerata memoria, il 12 febbraio 1957); di non aver mai lasciato senza risposta quanto gli avevo chiesto, per il bene di anime a me vicine, in nome del Figlio Suo.

L'ultima grazia che Gli chiedo è che mi dia, ora, per sempre, il Suo Amore e la Sua Vita: quell'amore e quella vita che sono stati nel tempo la mia sola luce e la mia sola ricchezza. Se non potessi farlo a voce, negli ultimi momenti, dichiaro di voler offrire la mia vita per la santità della Chiesa;

per le intenzioni del Suo Capo Visibile, il Papa, nelle quali è riassunto ogni desiderio di salvezza per le anime, per le comunità, per il mondo; infine per l'Università Cattolica del Sacro Cuore e quanti in essa e per essa lavorano perché lo facciano sempre con purezza di cuore e sincerità d'intenzione.

Di ciò che possiedo e di cui non ho potuto liberarmi date le condizioni della società in cui sono vissuto dispongo come sarà indicato in fogli qui allegati.

Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, amen. Ezio Franceschini.»

Emergono prepotentemente i temi della sofferenza come avvicinamento a Dio, l'amore incondizionato per la Vergine Maria e il "grazie" che egli aveva sempre sulle labbra ogni volta che si rivolgeva al Padre celeste. Furono gli anni in cui si congedò dall'Istituto Secolare della Regalità di Cristo e dall'Università Cattolica di Milano. Con amarezza sì, ma anche con gioia, la gioia di aver servito Cristo con ogni sua azione e di voler ormai solo attendere la morte che, in quanto via e mezzo verso Dio, non poteva che essere amata e desiderata. Questa attesa è espressa pienamente in *Settant'anni*, il discorso che Ezio Franceschini tenne proprio nell'Aula Magna della Cattolica, il 24 giugno 1976, alla presenza di quanti gli furono colleghi ed allievi e che egli voleva ringraziare. Infatti Franceschini parlò di quella come "l'ora della riconoscenza", il momento in cui sentiva il bisogno di riavvicinarsi con il cuore e con la mente a sua madre, dolce e forte e santa creatura; a padre Agostino Gemelli, che gli insegnò la strada per servire Dio nel mon-

do; a Concetto Marchesi, padre e maestro della sua formazione scientifica; a monsignor Francesco Olgiati, a padre Leopoldo e a tutti coloro che in un modo o nell'altro aveva incontrato durante il suo cammino di vita e di fede. Disse che aveva odiato l'ingiustizia e l'iniquità, la menzogna e l'insincerità, e di averle combattute sempre.

Le sue affermazioni risuonavano piene di ottimismo: «*Ho amato tutti. Non ho alcun nemico. Non c'è stato giorno di questa mia vita, spesso faticosa, in cui non sia stato pienamente e completamente felice. Lo dico con trepidazione e tremore: felice. Sempre.*» Analizzando poi la sua gioventù, Franceschini disse di aver fatto sempre una distinzione fra il contingente e l'eterno e di avervi sempre prestato attenzione: «*(...) Che il regno di Dio si diffonda sempre più fra gli uomini, che la superficie luminosa e calda della GRAZIA aumenti, sotto la spinta della carità, in me e negli altri, questo è l'eterno, questo, nel fondo, unicamente importa (...)*». E infine, concludendo le riflessioni di una vita, spiegò alla platea i motivi per i quali non poteva che amare e attendere con ansia serena e paziente la morte. Due volte egli l'aveva già incontrata. La prima il 27 novembre 1929 precipitando dal Corno di Picchea, sulle montagne di Riva del Garda, dove era sottotenente negli Alpini: la morte gli era apparsa come una donna bellissima che però sorrise e scomparve negli ultimi attimi della caduta, per poi tornare al suo fianco quarant'anni dopo, il 13 settembre 1968, fra i ghiacciai dell'Ortles, quando Franceschini fu colpito da trombosi cerebrale. Anche in quell'occasione ripercorse tutta la sua vita tenendo per mano la "bianca, bella e

amorevole” Signora fino a che la nipote gli prestò i primi, essenziali soccorsi medici. Franceschini disse che vedeva la Morte non come la fine, ma come il principio di una Vita vera e, citando il Salmo 89: «Se tarderà a venire, aspettalo, il Signore, perché verrà e non tarderà...», lasciò come ultimo consiglio quello di credere nella scienza ma di vivere in Dio, di odiare la menzogna amando gli umili.

La preghiera più sentita fu quella che Franceschini scrisse nelle pagine della sua agenda nel 1980: «Nel nome di Gesù e di Maria inizio questo 74 anno di vita – nimis longum temporis spatium – Mio Signore, ne accetto con gioia la fine, quando, dove, e come Tu vorrai. Solo Ti prego di non lasciarmi mancare MAI la tua Grazia e il tuo Amore (...)». E uno dei racconti più belli e carichi di significato fu “Come giudicare le cose”, che Franceschini scrisse mentre si trovava all’ospedale di Padova e che dettò alla sorella Anna Maria, per i figli del dottor Claudio Moraglio di Cuneo. Ha il tono della fiaba con insegnamenti che arrivano dritti al cuore.

COME GIUDICARE LE COSE

I

Disse un giorno il Padre Eterno a San Pietro: «Andiamo a vedere come si comportano gli uomini sulla terra».

Detto e fatto. Presero due bisacce da pellegrini, due bastoni, si aggiustarono un poco la barba e furono sulla terra.

Erano scesi dove la campagna era magnifica: le spighe di grano pesanti e quasi mature, i campi tutti cosparsi di

fiordalisi e papaveri, gli alberi di ciliegio sparsi di frutti, e gli uccelli vi si recavano a picchiettare con un frullo d'ali e sembravano una massa di donne rurali al mercato. Oltre i campi di grano si vedevano altri campi, poi altri ancora e in fondo in fondo una casetta di contadini ordinata e pulita come un disegno di giornale.

«Andiamo laggiù – disse il Padre Eterno – forse ci ospiteranno per questa notte e ci daranno qualche cosa da mangiare».

Mezz'ora dopo erano sulla soglia della casa dove c'erano ad attenderli i padroni, anziani coniugi sui cinquant'anni, e quello che doveva essere il loro figlio ed erede, un giovane sui trent'anni.

Ebbero ottima accoglienza, furono nutriti e poi venne loro preparata una stanza, le cui finestre davano sui campi, dove c'erano due letti con le lenzuola ancora odoranti di lavanda. I due dormirono benissimo e si svegliarono il mattino seguente freschi e riposati.

«Che Dio vi benedica – disse il Padre Eterno accomiandosi dai suoi ospiti. – Dobbiamo partire perché abbiamo ancora un lungo percorso da compiere».

Quando furono ai confini dei campi biondeggianti di messi, l'Eterno Padre fece un cenno e subito si raccolsero nuvoloni neri da tutte le parti, poi venne la grandine e batté fissa per mezz'ora su quel ben di Dio di messi; così furono rovinati interamente non solo i campi di grano, ma anche i grossi alberi, che tendevano spogliati le braccia al cielo quasi a chiedere il perché di quella rovina.

II

San Pietro si domandava stupito perché il Signore avesse permesso quel disastro, ma non disse niente e, borbottando fra sé lo seguì.

Cammina, cammina, arrivarono a un grande fiume senza alcun ponte che lo attraversasse. Videro un lumicino acceso sulla riva che indicava certamente una capanna o una casetta.

Si diressero là, furono accolti da un uomo barbuto, ancor vegeto, il quale chiese loro cosa volessero. Saputo che dovevano passare il fiume disse loro: «Vi tragherò io con la mia povera barca, intanto venite a mangiare qualcosa con me».

Diede loro patate lesse e un pezzetto di formaggio, poi, essendo scesa la notte, li invitò a riposare in una stamberga vicina alla sua capanna, dove teneva gli attrezzi da lavoro.

«È tutto quello che ho – disse – ma vi ospito volentieri e di tutto cuore».

L'indomani all'alba attraversarono il fiume, il quale scorreva lento, limaccioso, profondo e grande.

Mentre passavano San Pietro si accorse che il Padre Eterno, di nascosto, faceva con un punteruolo un buco sul fondo della barca...

«Che Dio ti benedica – disse il Padre Eterno lasciando il barcaiolo – e ti dia prosperità per il bene che ci hai fatto». Allontanatosi, dall'alto di un piccolo colle osservò il pescatore che tornava a casa.

Giunto nel mezzo del fiume, dove la corrente era più forte, l'acqua entrò attraverso il buco e la barca affondò.

Il pescatore fece pochi metri a nuoto, poi, travolto dalle onde impetuose, annegò.

A San Pietro venne da bestemmiare non riuscendo a capire, come, anche questa volta, la benedizione del Padre Eterno si fosse trasformata in morte, per chi l'aveva ricevuta con i ringraziamenti più vivi per ciò che aveva fatto.

III

Cammina, cammina, i due viandanti passarono attraverso un deserto e giunsero a un'oasi meravigliosa. Non si fermarono e la notte li colse in mezzo a un deserto di sabbia e sassi. Solo nel mezzo brillava un lumicino; vi si diressero e trovarono un eremita, al quale chiesero ospitalità per la notte. «Venite, venite, buoni uomini – disse l'eremita – non ho che poco pane e poca acqua, ma li dividerò con voi».

Entrarono in una caverna e mangiarono due pezzi di pane ammuffito; ma quando si trattò di bere, il monaco trasse di sotto l'abito una tazza d'oro tempestata di gemme e di brillanti, nella quale versò un poco d'acqua. Visto il loro stupore, disse: «Non meravigliatevi, io ero un principe famoso, nell'oasi che avete appena lasciato».

Ho abbandonato tutto, palazzo vesti libri, ma ho voluto tenere per me questa tazza a ricordo di quel mondo lasciato».

L'indomani mattina i due ripresero il cammino, ma il deserto diventava sempre più orribile. Finalmente trovarono un filo d'acqua che cadeva, goccia a goccia. Allora il Padre Eterno trasse di sotto la tonaca la tazza d'oro tempestata di gemme e la porse a San Pietro.

«Ma questa è la tazza dell'eremita – disse San Pietro gridando – e tu ricompensi così chi ti ha ricevuto e fatto del bene?».

«Sì – disse il Padre Eterno – questa è la sua vera ricompensa».

Allora San Pietro si mise a urlare che era stata una grave ingiustizia, un furto, come era stata una grave ingiustizia la grandinata che aveva devastato i raccolti e la morte per annegamento del pescatore.

«E tu credi – disse il Padre Eterno – che io voglia commettere ingiustizie? Ora ti accontento subito. Guarda!».

Così dicendo battè le mani e apparvero due angeli che stesero davanti ai due uno schermo, mentre un terzo angelo aveva messo in funzione una macchina cinematografica.

IV

La prima scena che apparve fu quella dei due viandanti che attraversavano i campi, splendidi di grano.

«Siamo noi, siamo noi!» – disse San Pietro.

«Sì, siamo noi», – rispose il Padre Eterno, e, intanto la scena continuava: videro i campi dare frutti stupendi e il giovanotto, fatto uomo, andare al mercato a venderli.

Lo videro, diventato ricco, iscriversi alla vicina Università, ma, dopo un assassinio, lo videro preso dai gendarmi e condotto a morte. Mentre egli moriva disperato, i suoi genitori maledivano il raccolto che aveva loro permesso di procurarsi i denari per mandarlo in città.

Poi la scena cambiò: i due spettatori videro che il pescatore era un famoso delinquente, abituato ad ammazzare chi portava al di là del fiume con la barca, ma la mattina

del giorno nel quale aveva trasportato loro, era andato a confessarsi da un eremita, che abitava non lontano, ed era morto annegato, ma in grazia di Dio.

Poi la scena cambiò ancora e videro che la tazza d'oro dell'eremita era l'unico ostacolo alla vita di perfezione di quel sant'uomo, che gli avrebbe ricordato, finché l'avesse posseduta, i bagordi passati.

«Allora hai capito? – disse a San Pietro il Padre Eterno – hai capito perché le messi andarono distrutte, perché il pescatore morì annegato, perché ho tolto la tazza d'oro all'eremita? Sono tutti atti di vero ringraziamento per il bene che abbiamo ricevuto».

San Pietro rimase allocchito e, mentre tornava in Paradiso, pensava che le cose non devono mai essere giudicate dalla loro apparenza superficiale.

L'ultimo scritto che Ezio Franceschini lasciò in eredità al mondo fu il suo stesso annuncio di morte, compilato in precedenza, che apparve sul *Corriere della sera* del 23 marzo 1983: «Accompagnato dal suo angelo custode prezioso e invisibile amico tutta la vita è tornato oggi alla casa del Padre Ezio FRANCESCHINI terziario francescano, capitano degli alpini, professore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

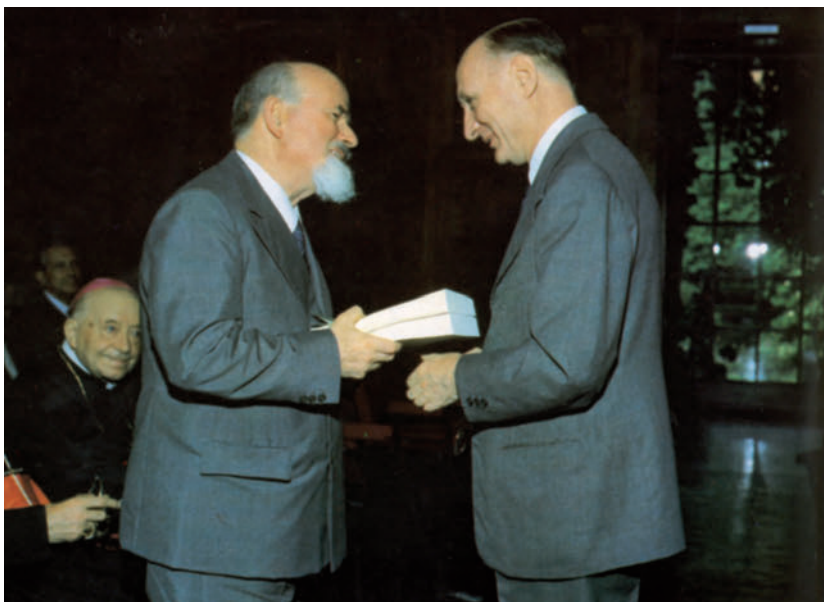
Quanti gli furono accanto nella vita siano certi che egli sarà sempre con loro sino a quando non saranno essi pure usciti dal tempo per salire all'amore e alla luce del regno di Dio». Anche e soprattutto nell'ora della fine, il suo primo ed ultimo pensiero furono rivolti al Padre Buono, che lo attendeva in Cielo.



Alla cerimonia, tenuta a Milano il 24 giugno 1976, per celebrare la sua collocazione fuoriruolo al compimento dei settant'anni e per consegnargli i due volumi dei suoi *Scritti di filologia latina medievale*: entra in rettorato.



Mentre ascolta i discorsi accanto al Cardinale G. Colombo.



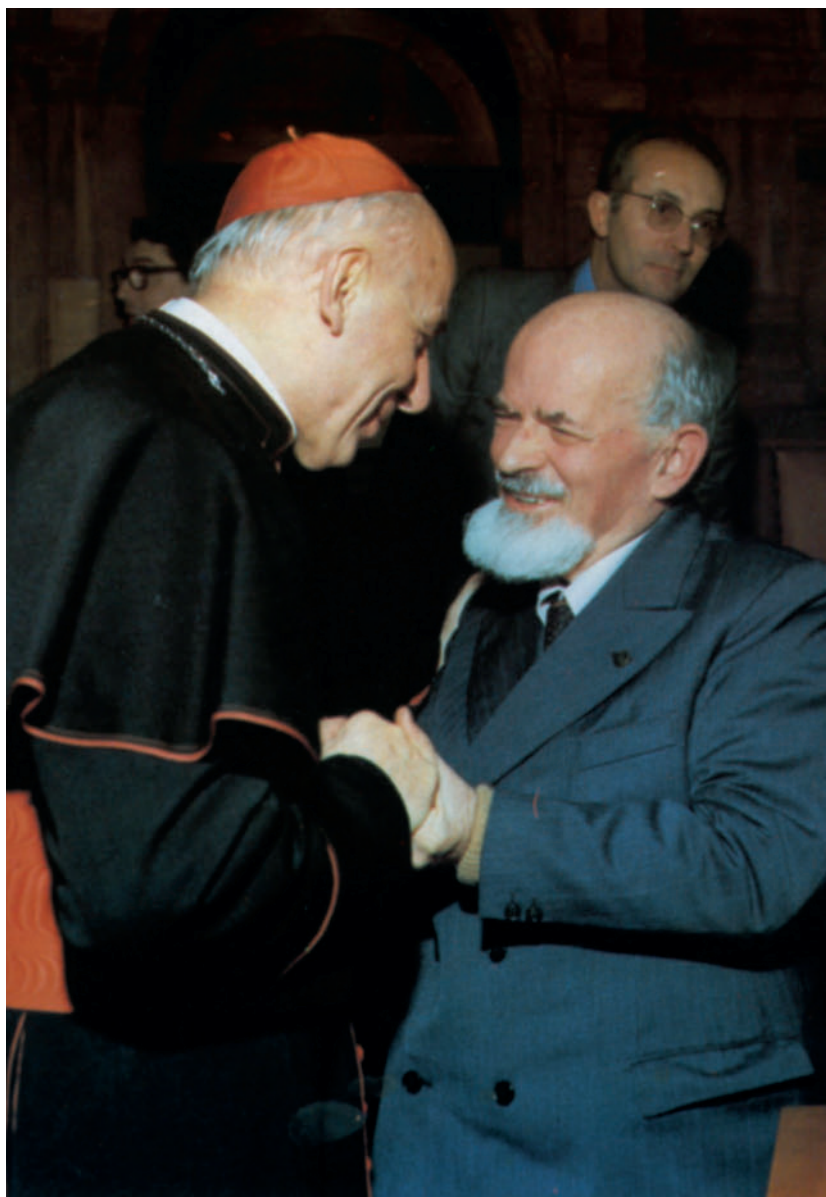
La consegna dei volumi da parte del rettore G. Lazzati.



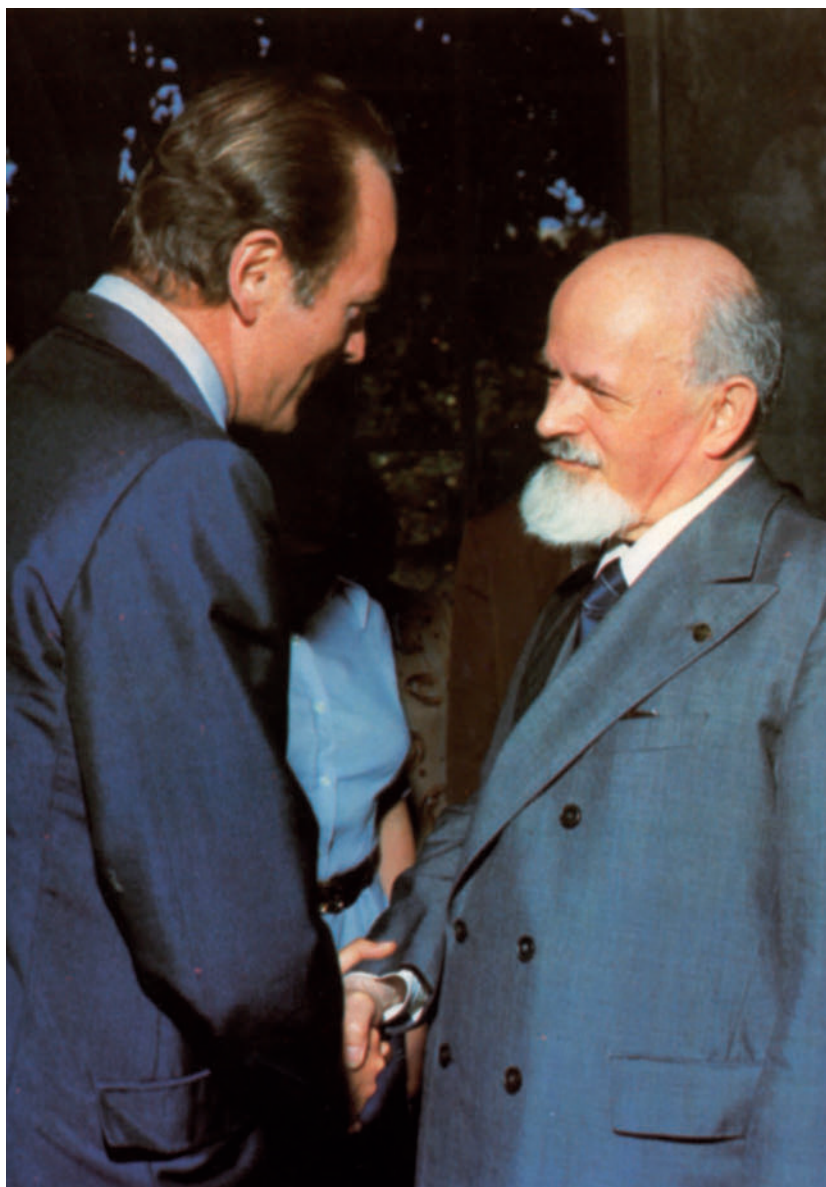
Viene congratulato dal rettore G. Lazzati, nello sfondo l'amico S. Majerotto e il preside della Facoltà di Lettere (rettore dal 1983) Bausola.



Viene salutato da amici e colleghi.



Viene salutato dal card. G. Colombo.



Viene salutato da amici e colleghi.

Capitolo 8

RICORDI E TESTIMONIANZE

8. RICORDI E TESTIMONIANZE

Molti personaggi del mondo universitario, politico, culturale, ma anche tanta gente che in vita gli era stata vicina e che gli aveva voluto bene, donarono ad Ezio Franceschini il loro ultimo saluto attraverso testimonianze scritte nelle quali si può leggere tutto l'amore e la stima verso di lui. Tutte le lettere e gli articoli di giornali che parlarono di lui subito dopo il 21 marzo 1983 sono caratterizzati dal fatto che in tutti la figura di Franceschini ha lasciato soprattutto un vivo ricordo attraverso la sua esperienza di amore incondizionato verso Dio e verso il prossimo, senza pretendere niente, senza volere niente in cambio se non una preghiera o un gesto di affetto.

Il giorno del suo funerale, il 24 marzo 1983, nella chiesa di S. Prosdocimo a Padova accorsero molte persone per dare l'estremo saluto a Franceschini. L'omelia fu tenuta dall'arcivescovo di Padova Filippo Franceschi, che ricordò la figura del professore cattedratico e dell'uomo mite e misericordioso. Mentre il suo lato professionale era sempre stato sotto gli occhi di tutti, solo chi aveva avuto la fortuna di conoscerlo poteva aver beneficiato della luce che emanava dalla sua anima. Era un maestro di umanità e di fede, amava tutte le creature senza distinzioni, sostenendo che tutti dovevano essere trattati con amore filiale. Ed era stato sopra ogni altro aspetto "l'uomo del sì", che nelle ore della sofferenza ripeteva il *fiat voluntas tua* per rinnovare la sua fiducia a Gesù "con cuore indiviso". La sua profonda fede

fu costante anche se mai ostentata: Franceschini fu uomo sobrio, dosato nelle parole ma intimamente illuminato da Dio. E questa luce fu sempre inseguita e seguita durante tutto il suo cammino, con ottimismo, poiché riteneva che Dio fosse buono e misericordioso verso tutti coloro che si avvicinavano a lui, e che chiunque potesse essere suo fratello nella fede, ritenendo *“figli di Dio tutti coloro che di Dio erano alla ricerca”*. L'arcivescovo Franceschi concluse la sua omelia pregando i fedeli di raccogliere l'eredità di questo esempio di misericordia terrena e chiedendo al Signore per Ezio Franceschini la pace del giusto.

Dopo la commemorazione solenne a Padova, il corpo di Ezio Franceschini fu portato nel suo paese natale, Villa Agnedo, per essere sepolto nel piccolo cimitero tra le montagne che aveva tanto amato e da dove sicuramente avrebbe potuto sentirsi ancor più vicino a Dio. Don Livio Magagna chiese per prima cosa a tutti coloro che erano accorsi da varie parti del Trentino una preghiera silenziosa, come silenziosa era stata la sua scelta di amare Dio, ma anche una pronta accoglienza del passaggio del testimone da parte sua, compito questo certamente non facile. Di Franceschini don Livio disse che in lui scienza e fede trovarono perfetta fusione, che riuscì a realizzare in se stesso la copia fedele del cristiano moderno. La sua fede si trasformò nel corso degli anni in amore totale verso chiunque avesse bisogno di aiuto, sia materiale sia spirituale. Rese piena testimonianza a Dio e alla Chiesa, amando quest'ultima poiché amava senza condizioni il suo sposo, con profonda interiorità, e con lo stesso silenzio si dedicò completamente

all'Università Cattolica e agli Istituti Secolari, in particolare all'Opera di Regalità, della quale fu per tanti anni presidente e animatore.

Silenzio. Ecco la parola che più di tutte rappresentava il suo colloquio interiore con il suo Padre celeste. Durante un ritiro spirituale nel 1970 ebbe infatti occasione di pronunciare queste parole: «*Sia nel lavoro manuale, sia nelle officine, sia nei campi, sia davanti a una macchina calcolatrice, sia su una cattedra universitaria, sia difendendo un accusato in tribunale, compiamo tutti questi atti con la pienezza dell'atto umano, ma nell'attitudine di un colloquio con Dio. Cioè in quel silenzio interiore che indica, sul mare delle azioni umane, la presenza paterna, sempre chiara e sempre intelligente, dell'occhio di Dio*».

Tutta la sua vita fu dedicata a Dio, e la croce della sua sofferenza fu il sigillo finale e il segno della predilezione del Padre. Per quest'anima nobile don Livio chiese a Dio, "che trova imperfezioni persino nei suoi angeli" (Gb 4,18) di volergli aprire subito e pienamente, "l'amplesso di gloria nel suo Paradiso", e queste furono le parole conclusive della sua omelia: «Ezio Franceschini aveva detto che noi abbiamo l'angelo custode a fianco, ogni momento; sarà lui che ci accompagnerà, come un giorno ci ha ricevuto, al trono di Dio. Preghiamo: il suo angelo custode lo accompagni ora al trono di Dio. Amen. Così sia.»

Pochi giorni dopo la sua morte si tenne a Spoleto una settimana di studi a cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, del cui Consiglio direttivo fece sempre parte

anche Franceschini, durante la quale il professor Claudio Leonardi (autore poi del libro che raccoglie molti scritti di Ezio Franceschini e da cui sono tratte tutte queste testimonianze) ebbe modo di ricordare il maestro e l'amico.

Franceschini fu un importante uomo di cultura a livello mondiale. Laureatosi con Concetto Marchesi, costituì il catalogo di tutti i codici dell'Aristotele latino in Italia e fu profondo conoscitore della paleografia e del latino, tant'è che nel 1939 fu il primo ad avere la cattedra di letteratura latina medievale, appena istituita. Nonostante la sua posizione, che comunque gli poteva dare vantaggi e poteri, non ebbe mai riguardi con nessuno e non fu mai uomo di compromessi. Era portavoce del fatto che una persona doveva riuscire con i propri mezzi, lottando e mettendo la ricerca della verità sopra ogni cosa: egli era fermo come le rocce delle montagne che tanto amava. La gran folla accorsa al suo funerale aveva voluto essere realmente vicina a chi aveva proclamata la felicità nell'accogliere sorella Morte, poiché tanto fiduciosamente e amorevolmente l'aveva attesa. Leonardi disse: «Franceschini era così: di fronte all'uomo, la cultura in lui spariva, non gli importava nulla, perché al suo posto subentrava l'umanità, cioè, per lui, il divino che nell'uomo sentiva e verso cui si dedicava tutto. In questo senso, pur coltissimo, Franceschini non fu un intellettuale: fu uno spirituale; pur avendo ottenuto grandi risultati scientifici, non fu grande per innovazioni culturali e metodologiche, fu grande per opere di misericordia e di umanità. Un uomo di questo tipo poteva dire a settant'anni: *“non c'è stato giorno di questa mia vita, spesso faticosa, in cui non sia stato pienamente e completamente felice”*. Sono

parole incomprensibili, se non si afferra la fonte di questa felicità inesauribile: la pienezza di umanità che viene qui dichiarata, è questa la semplicità–prepotenza che ha reso grande Franceschini».

Il 30 novembre 1983, nell'aula degli Atti Accademici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, Raffaele De Cesare lesse la sua commemorazione di Ezio Franceschini, ricordandolo come una costante testimonianza di fraternità umana. Egli era sempre pronto ad aiutare il prossimo ma la sua era “una mano che aveva la dolcezza di una carezza nel lenire un dolore con un risvolto di cartavetrata” verso le persone che compivano delle ingiustizie. Franceschini fu o bianco o nero, nessun compromesso gli appartenne mai.

Di fronte ai soprusi si comportava come “un cavaliere in battaglia” e se in un concorso universitario si fosse presentato il diavolo in persona che, in quanto angelo decaduto doveva pur conoscere la teologia, avrebbe preferito far vincere lui piuttosto che finti teologi, saputi o mediocri che egli non stimava. Detestava infatti la mancanza di autenticità, ritenendola forse il peccato più grave agli occhi di Dio. Molte persone si approfittavano della sua bontà, del fatto che aiutava anche materialmente chi ne aveva bisogno, ingannandolo sulla loro reale povertà e allora lui si chiudeva nel silenzio, ricacciando il rancore in fondo al suo animo. Ma di un suo assistente che malauguratamente esagerò disse solo: «*Per me è morto.*» Queste poche parole ricordarono a De Cesare i colpi di martello con cui un tempo si inchiodavano le bare.

Nonostante le amarezze che incontrò sul suo cammino i principali segni della figura umana di Franceschini furono l'amore per il prossimo e la sete di giustizia. Sia l'uomo sia lo scrittore furono caratterizzati da un'acuta sensibilità e la sua visione del mondo fu sempre serena e ottimistica. «Come non passava davanti ad un fratello nel dolore senza avvertirne la pena e dividerla, così non passava davanti ad uno spettacolo della natura senza diventarne lui stesso spettatore– attore».

Era sereno e ottimista perché aveva fiducia in Dio al di là di tutto, anche nei momenti peggiori, e questo è ciò che caratterizza la visione tipica dei Santi. Non era nato prepotente ma per natura fu uomo portato a sciogliere i nodi gordiani con la spada. Fu coraggioso come pochi altri in quello che richiedeva costantemente sia al suo fisico che alla sua anima: saldezza e resistenza. Una volta, a Milano, fu assalito da una banda di delinquenti. Il loro capo fu tanto colpito da questo uomo semplice e sereno di fronte alla difficoltà che alla fine gli chiese scusa come un bambino colto con le mani nella marmellata. Questo coraggio, questo suo non aver paura, «prendevo forza non dall'amore, giovanile ed irresponsabile, del rischio, ma dalla serenità della sua coscienza, dalla sua pace con Dio, dalla sua fede».

Nel suo aspetto non ci fu mai nessun artificio, nelle sue parole mai un'esagerazione retorica. Spesso la sua profonda dignità veniva scambiata per indifferenza e questa sua caratteristica non era ben vista soprattutto in certi ambienti ecclesiastici.

Riguardo a ciò Raffaele De Cesare raccontò l'udienza privata che Franceschini ebbe da Paolo VI quando fu no-

minato rettore e si trovò a dover formulare un programma nuovo di governo all'Università, ricordando che «si presentò al pontefice nel più corretto abito scuro (che era poi quello di tutti i suoi giorni), tirò dal taschino un minuscolo resto di lapis (...) e, dalla tasca, estrasse un foglietto di appunti. Iniziò parlando delle gravi responsabilità che pesavano sulle sue spalle, dei progetti che aveva e dell'azione di governo che si proponeva di svolgere. Aggiunse che, per tutto ciò, occorreva ch'egli sapesse se la Santa Sede sarebbe stata d'accordo e se l'appoggio di essa avrebbe potuto confortare le proprie decisioni. E, in vista di quell'esplicito assenso che giudicava indispensabile, continuò imperterrito: *E adesso, santo Padre, voglia rispondere alle mie domande...*».

La sua figura di uomo venuto al mondo a testimoniare le lodi del Creatore e del Creato si presentava fusa in una coerente, esemplare unità.

Molte sono le persone che scrissero di lui subito dopo la sua morte per ricordare le loro esperienze di vita con lui. Tra queste Leonardo D'Ancona, che descrivendo il collega e l'amico sottolineò soprattutto la caratteristica principe di Franceschini, ovvero il suo essere uomo libero, per se stesso e per chiunque ne avesse bisogno perché costretto da qualcosa o qualcuno. Egli fu profeta e per questa sua misticità non sempre compreso, come quando si accorse che l'Università Cattolica non sarebbe più stata l'associazione voluta e sperata da padre Agostino Gemelli e nella quale egli aveva creduto con devozione. Proprio allora, nel momento in cui era più potente lasciò tutte le sue cariche e molti non capirono e non condivisero il suo gesto. Ezio Franceschini si spogliò di tutto per arrivare alla morte nella povertà mate-

riale ma con una profonda ricchezza spirituale, così come aveva vissuto.

Don Carmelo Boschi, parroco di Villa Agnedo dal 1969 al 1977, ringraziato e ricordato caramente da Franceschini su *Campanili Uniti* nel giorno della sua partenza per Crosano di Brentonico, ebbe a dire di lui: «Uomo di grande fede, maestro di vita e di sapienza, era aperto ad ogni contatto umano e di esso desideroso, per quella sua capacità di farsi tutto a tutti, specie in situazioni difficili o delicate, quasi per obbedire ad una sete inestinguibile di carità. Era, la sua, una fraternità delicata, rispettosa di ogni limite, di ogni pudore, che si leggeva negli occhi, ed era nelle sue parole, nel suo gesto, nei suoi silenzi. Nessuno si allontanava da lui senza aver avvertito il fascino della sua apertura alle anime, di quel senso soprannaturale che egli dava ai suoi contatti con gli uomini. Umile e semplice, ricco di fede vissuta e testimoniata, di profonda pietà, devotissimo alla Vergine, regina unica del suo cuore indiviso, portava in sé una visione gioiosa della vita e la comunicava. E fu uomo di scienza, di cultura vasta e profonda, che contribuì in modo fattivo e concreto alla difesa della vita religiosa e morale del popolo, alla propagazione del bene in ogni campo». Don Carmelo concluse il suo intervento per Franceschini dicendo che «una visita e una preghiera sulla tomba di questo grande diverranno aiuto e guida a seguirne le orme».

Carlo Colombo, il vescovo che lo ebbe a fianco nella direzione dell'Università Cattolica di Milano, ricordò l'Ezio Franceschini professore come un educatore ed un educatore cristiano. Amava i giovani e verso di loro svolse sempre

un ruolo protettivo che molto lo fece soffrire durante gli anni della contestazione studentesca, perché non voleva in alcun modo che “*la Chiesa perdesse una generazione*”. Il suo scopo principale era quello di porre una rigorosa formazione scientifica al servizio della fede cristiana. Si preoccupava di tutti i suoi allievi, in special modo di non riuscire a farli sentire amati in ogni occasione, poiché quella era la sua missione e la sua vita.

Nonostante la sua fama internazionale, allorché sorella Morte venne a prenderlo, egli scelse come dimora eterna per le sue spoglie il piccolo cimitero di Villa Agnedo, protetto dai boschi e dalle montagne. Lo scelse come gesto di fedeltà al Battesimo, come un ulteriore ritorno a Dio. Nel 1966, quando l'alluvione invase la chiesa del paese, fu proprio Franceschini a ritrovare il fonte battesimale, scaraventato dal torrente Chieppena a trecento metri di distanza. Quindi «fedeltà alle sue montagne e alla sua gente, fedeltà ai suoi maestri e alla “sua” Università: ma soprattutto fedeltà al suo battesimo e alla chiesa hanno fatto del prof. Franceschini un antico maestro di cristianesimo. Per questo il suo nome è ricordato con gratitudine da quanti lo hanno conosciuto».

Anche tutte le testimonianze (e sono tante!) di allievi e colleghi hanno come tratto caratteristico la gratitudine per gli insegnamenti di vita. Il *fil rouge* che lega i ricordi di chi lo ha conosciuto ed amato è una grande stima e una profonda ammirazione soprattutto per Ezio Franceschini uomo, un uomo che ha messo la sua vita a disposizione degli altri, che ha dedicato le sue conoscenze e la sua mente e

il suo cuore ai bisognosi. Un uomo che aveva come primo pensiero quello di fare la volontà di Dio, sempre, anche nei piccoli gesti, nonostante le sofferenze e le privazioni che la sua scelta di una vita in totale povertà e castità comportava. Sono i ricordi dei compagni della resistenza, di amici e soprattutto di allievi che lui aveva preso per mano e reso persone degne. Livio Magagna, suo studente e poi parroco, ricorda il professore, il suo scrupolo nelle lezioni, la cui caratteristica era il culto della verità, ma subito dopo emerge prorompente il ricordo dell'uomo, "fermo, sereno e soprattutto santo". In lui si notava in modo trasparente la vita interiore che conduceva con Dio; anche durante la malattia che tanto lo faceva soffrire: "nei suoi occhi si leggeva che il Signore era accanto a lui e che lo avrebbe preso per mano e condotto in Paradiso".

Maria Panagia, anch'essa allieva, nel momento di far riaffiorare i ricordi, attua la stessa dicotomia fra l'insegnante, quasi un missionario che riteneva il vero al di sopra di tutto, e l'uomo, retto, giusto, coerente e saldo. Sorridente nella sofferenza, con l'animo puro e limpido, attento agli altri, severo ma allo stesso tempo ironico e pronto allo scherzo, "da Franceschini uomo intere generazioni di uomini hanno imparato ad essere uomini, nel senso più nobile del termine". E ancora Elisabetta Pontello Negherbon, attraverso la loro corrispondenza, ricorda Franceschini con amore infinito, e frate Ludovico Profili lo descrive come un martire negli anni della contestazione studentesca, sottolineando però che se come professore era uomo di immensa cultura, nel profondo del suo essere aveva un'anima di fanciullo, un semplice coi semplici.

Vorrei concludere con i ricordi di Suor Pierina Rizzonelli e di Oscar Luigi Scalfaro. Suor Pierina portava ogni giorno a Franceschini l'Eucarestia, quando negli ultimi anni soggiornava a Villa, e di lui disse: «Il senso di commozione e di serenità che faceva quasi trasalire alla presenza del prof. Franceschini, per quel qualcosa d'intimo e di casto che emanava dalla sua persona, dalle sue parole, da ogni suo atto, credo che sia prova indubbia del suo continuo apostolato di fede, di carità operosa. Anima di francescano, che si nutriva di preghiera e di meditazione, fu umile testimone del Cristo nelle grandi e nelle piccole cose, intento, fino alla fine, a lenire dolori, a nutrire speranze, anche quando il suo gran cuore pareva ormai vinto dal male. La sua sofferenza era un dolore fondo, continuo, carico talvolta d'amarrezza e solitudine, d'angoscia e di debolezza, di ripugnanza che cercava di nascondere. (...) Guardandomi affermava: *Voglio morire aderendo a Cristo e al suo Vangelo. Voglio credere, resistendo a qualunque prova, unito alla Chiesa e al suo Vicario. La Madonna mi aiuterà. Penso che la Bianca Signora, di cui era devotissimo, dopo il martirio, l'avrà scortato nella gloria del suo divin Figlio*».

Oscar Luigi Scalfaro fu grande amico di Ezio Franceschini. Ricordando tutti gli episodi trascorsi insieme a lui emerge il ritratto di un uomo che aveva una "fede senza incertezze e senza contraddizioni tra parola e vita. Una fede scomoda, molto scomoda... per sé, poiché non avrebbe perdonato a se stesso nulla, mai! Per gli altri la sua fede era metro benevolo, comprensivo, pieno di amore misericordioso(...)".

La sua fede fu fede di uomo semplice e nonostante que-

sto era capace di parlare attirando l'attenzione di chiunque si trovasse ad ascoltarlo, poiché «Franceschini fu soprattutto uomo, ricchissimo di ogni sostanziale dote umana, ingegno, volontà, sentimento, amore. Fu uomo, in un mondo dove sono scarsi gli uomini veri. (...) Queste sue doti umane, prima ancora della sua fede stagliata come le sue montagne, sono la ragione profonda dei suoi due amori: uno trascendente alla Vergine, l'altro misterioso a una bellissima donna: la morte. Amò la Madonna come si ama una sposa bella e insostituibile, come si ama quando il cuore ha finalmente trovato risposta alla sua sete e riposa, come si ama quando la festa del primo incontro misteriosamente dura e non si attenua: l'amò con fedeltà fresca e ridente, con profondità di abbandono, con la gioia di farla conoscere e farla amare. Per la morte, la Bella Signora, aveva un fiore fresco nella sua casa solitaria, perché se fosse giunta senza preavviso, doveva essere ricevuta da gran dama, doveva essere accolta da un cavaliere! La Bella Signora fu desiderata, attesa, sospirata, e poiché Dio ha i suoi piani di amore così diversi tante volte dai nostri desideri, la Bella Signora, venne con un doloroso lungo preavviso e di fiori ne trovò a mille, freschi, profumati, toccati di rugiada dal cielo. (...) Frate Francesco ha trovato in Franceschini uno degli interpreti più limpidi, più forti, più fedeli. Per questo vorrei saper cantare: per Ezio Franceschini laudato sii, o mio Signore.»



Ascoltando il card. K. Wojtila a Milano all'Università Cattolica, il 17 marzo 1977.



In udienza da Giovanni Paolo II il 19 agosto 1979.



Con il parroco di Villa Agnedo, in Valsugana, il 20 ottobre 1977.



Nei pressi di Madonna di Campiglio nell'agosto 1978.



In gita in Valle di Sella, nell'estate 1982.

*Si ringrazia il Centro Editoriale Dehoniano C.E.D.
e l'Istituto Trentino di Cultura I.T.C,
per aver concesso l'utilizzo di fonti documentarie
e di materiali contenuti nel volume a cura di
C. Leonardi, Ezio Franceschini (1906 - 1983).*

*Si ringrazia il Comune di Villa Agnedo e inoltre
la Regione Autonoma Trentino Alto Adige
che con il suo contributo
ha permesso la realizzazione dell'opera.*

***Beatrice Vannini**, nata a Firenze nel 1976, è laureata in storia del teatro e dello spettacolo e diplomata alla scuola archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Firenze.*

Attualmente frequenta il dottorato di ricerca in storia dello spettacolo presso l'Università degli Studi di Firenze.

Finito di stampare da:

LITODELTA s.r.l. - SCURELLE (TN)
nel mese di ottobre 2006

